

Mensile di critica e approfondimento calcistico

TMW magazine

n° 27 - marzo 2014

TUTTOmercatoWEB.com®

Il **Reportage**

■ **GIUSEPPE ROSSI**

I **Re del Mercato**

■ **DANIELE FAGGIANO**

I **Giganti del Calcio**

■ **MORENO MANNINI**

Saranno **Campioni**

■ **NICCOLO' GIANNETTI**

Gabriel BATISTUTA

IL RE LEONE



Editore:
TC&C srl

Sede Centrale, Legale ed Amministrativa
Strada Setteponti Levante, 114
52028 Terranuova B.ni (AR)
Tel. 055 9175098 | Fax 055 9170872

Redazione giornalistica
Tel. 055 9172741 | Fax 055 9170872

Sede redazione Firenze
Via da Pordenone 12, Firenze
Tel. 055 3999336 | Fax 055 3999336

Direttore Responsabile:
Michele Criscitiello
criscitiello@tmwmagazine.com

Redazione:
Marco Conterio
conterio@tmwmagazine.com
Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com
Chiara Biondini
biondini@tmwmagazine.com
Gianluca Losco
losco@tuttomercatoweb.com

Hanno collaborato:
Alessio Alaimo, Simone Bernabei, Alessio Calfapietra, Alessandro Carducci, Barbara Carere, Raimondo De Magistris, Cristina Guerri, Gianluigi Longari, Tommaso Loreto, Andrea Losapio, Gaetano Mocciano, Max Sardella, Mario Tenerani, Antonio Vitiello.

Fotografi:
Alberto Andreani, Federico De Luca, Giorgio Sanseverino, Image Sport, PhotoView.

Realizzazione grafica:
TC&C srl

TMW magazine
Supplemento mensile gratuito alla testata giornalistica Tuttomercatoweb.com®
Testata iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione, numero 18246

SOLO APPLAUSI PER MAROTTA

Se ci fosse la possibilità di organizzare una lezione sulle corrette modalità di costruire una sessione di mercato con risultati apprezzabili e dall'indiscutibile livello assoluto, non avrei dubbi sul docente al quale affiderei l'onere di sostenere questa spiegazione. Benché siano diversi gli operatori di mercato degni di stima e capaci di raccogliere in carriera risultati memorabili, sono dell'idea che Beppe Marotta meriti un risalto ed una considerazione ben maggiore rispetto a quelli dei quali attualmente gode da parte dell'opinione pubblica in generale e di quella bianconera in particolare. Se questa Juventus viaggia a mille è grazie alle intuizioni che il suo amministratore delegato ha ineludato in sede di calciomercato. Si parte dalle spese azzeccate per accaparrarsi campioni in grado di fare la differenza, con Tevez inevitabilmente sugli scudi, per arrivare ai parametri zero alla Pirlo-Pogba e Llorente su cui è effettivamente costruita una spina dorsale che non ha eguali nel nostro campionato. La valorizzazione di un prodotto creato in simbiosi con Antonio Conte, in grado per esempio di trasformare la posizione di Asamoah plasmandolo rispetto a quello visto ad Udine sino a renderlo uno degli esterni più efficaci del campionato, sino ad arrivare ad intuizioni come quella di Barzagli trasformato da epurato di lusso dal giro del calcio che conta, a punto di forza ineguagliabile della retroguardia bianconera e della Nazionale Italiana. Applausi a scena aperta ed appunti alla mano, perché la lezione di Marotta dura da tre campionati e la campanella sembra ancora lontana dal dover suonare.



foto: Daniele Buffari/Image Sport



di Michele
CRISCITIELLO

Nato ad Avellino il 30/09/1983, giornalista e conduttore televisivo. Lavora a Milano, Capo-Redattore della Redazione calcio di Sportitalia. Direttore Responsabile di TuttoMercatoWeb e di TMW magazine

in questo numero



- 3** copertina
Gabriel Batistuta
- 10** testimonial
Lionel Messi
- 14** reportage
Giuseppe Rossi
- 19** editoriale *juventus*
- 20** editoriale *inter*
- 21** editoriale *milan*
- 22** editoriale *napoli*
- 23** editoriale *roma*
- 24** editoriale *fiorentina*
- 25** editoriale *serie b*
- 26** editoriale *estero*
- 27** i re del mercato
Daniele Faggiano
- 34** i giganti del calcio
Moreno Mannini
- 41** saranno campioni
Niccolò Giannetti
- 47** l'altra metà di
Michele Pazienza
- 49** questioni di cuore
Giuliano Palma
- 51** sokker.me
- 52** la recensione

Il Re Leone

RECONQUISTA

Chiuso col calcio, Gabriel Omar Batistuta è tornato a casa per vivere dell'amore dei familiari e dell'affetto degli amici di sempre. E proprio dall'Argentina, il Re Leone ha scelto di raccontare il suo "mondo ideale" in attesa di una nuova chiamata dal Calcio.

di Mario Tenerani

Per conoscerlo fino in fondo, dentro le pieghe dell'anima, devi vederlo in Argentina. Il Re Leone lascia il posto a Gabriel, il ragazzo partito a 18 anni da Reconquista mettendosi in testa un'idea azzardata: "Non ero un campione, ma volevo diventare il

centravanti più forte al mondo". C'è riuscito, ancora oggi è il capocannoniere della nazionale argentina, anche se Messi è in fondo al rettilineo pronto alla volata finale. Batistuta a casa sua è lo stesso di sempre perché niente lo ha cambiato e per niente sarebbe disposto a farsi cambiare. Se lo vedi in mezzo a queste prate-

rie sconfinite in cui l'orizzonte affonda in una luce stupenda, tra mucche, tori e cavalli, capisci perché non ha nostalgia del traffico e di tutto ciò che si declina con caos. "Sto benissimo qui - ci racconta sorridendo -, quando mi capita di andare a Buenos Aires, dopo due ore sono già stanco. Troppe auto, confusione, traffico".



Non bluffa, è tutto vero. Bati è così, un uomo legato alla sua terra incontrovertibilmente. Ama i silenzi della campagna, i sussurri del fiume - il Rio Paranà bagna anche Reconquista -, i cavalli che monta anche per interminabili sfide a Polo -, le mucche che alleva in insieme al padre, le cene con gli amici di sempre, dove l'asado è il filo conduttore. E il mathe bevuto in ogni istante della giornata. Una vita scandita da cose semplici, ingranaggi fondamentali della sua esistenza. E poi il ballo, antica passione. Lui e Irina si sono conosciuti da ragazzini, erano vicini di casa. Lei era una ballerina bravissima, per un periodo ha anche insegnato danza. *“Io sì che ero un ballerino, si è innamorata di me anche per questo...”* e scoppia a ridere, mentre lei lo guarda con tono di sfida.

IO E LA TERRA - Anche in Italia è così. Chi nasce in campagna e finisce con lavorarci, matura un rapporto viscerale con le sue zolle. Un cordone ombelicale che non si rescinde mai. Batistuta ama nello stesso modo la sua terra. E' difficile per chi lo ha sempre visto scorrazzare su un campo di calcio o ripreso dalle telecamere di tutto il pianeta mentre segnava, immaginarlo a distanza siderale dal divismo allo stato puro.

“Non ero un campione, ma volevo diventare il centravanti più forte al mondo”



Lui è “gaucho” dentro: certo, del terzo millennio, ma se lo togli da lì, gli strappi il cuore: “E’ stato bravissimo mio padre Osmar - ci racconta - che ha saputo ripartire da zero. Ha sempre avuto una testa da manager anche quando fu costretto ad andare a lavorare ai macelli di Reconquista. Entrò all’ultimo livello e se ne andò da direttore generale. E dopo, grazie anche alla mia professione, abbiamo cominciato a comprare terra e ad allevare mucche. La nostra è una razza pregiatissima, Bradford”. La prateria Argentina è bellissima, ci sono luci e colori unici. Gabriel ogni tanto sale a cavallo o sul fuoristrada a va controllare: “Mi rilasso, magari un altro si annoierebbe, mentre per me questa è la vita”. Quando il suo trisnonno partì da Cormos, quel paesino era ancora Austria, sotto il controllo dell’imperatore Francesco Giuseppe. Dopo la “grande guerra” Cormons è diventato Friuli. Ma i profili del carattere nella famiglia Batistuta sono più vicini al pragmatismo teutonico che alla dolce confusione italiana: “Mio padre ha avuto il merito di dare un metodo e un’organizzazione precisa, che onestamente mancava da queste parti. E’ rigoroso sul posto di lavoro, ma generoso con i suoi collaboratori. Ha fatto studiare i figli di alcuni dipendenti che non avevano possibilità e quando



si sono laureati l'ho visto commosso". La "Batistuta&Batistuta" è l'azienda più grande della regione di Santa Fè e una delle più importanti d'Argentina. Quando assaggi quella carne fai fatica a mangiarne altra. "Ma a me la vostra fiorentina piace, ne ho mangiata tanta per nove anni..."

E quando il caldo picchia - in certi momenti dell'estate argentina a Reconquista il barometro arriva a 45 gradi, temperatura percepita 47-48 - praticamente un martello pneumatico, c'è il Paranà, uno dei fiumi più grandi in assoluto: "Adoro pescare - sorride Gabriel - i dorados sono pesci buoni e belli a vedersi, hanno colori stupendi. Il fiume per noi qui è come il mare per gli italiani. Fin da piccoli impariamo a nuotare e a divertirci. Trascorriamo le nostre vacanze e i nostri fine settimana. Facciamo sci nautico, andiamo sulle moto d'acqua. E' un amico. E poi sto bene quando spengo il motore della barca e sento parlare solo la natura". Lungo il fiume, in mezzo alla vegetazione, scorgi mucche al pascolo e casa fatiscanti degli indios che vivono lì, campano con quello che la natura offre loro.

IO E IL PAPA - Quando Jorge Mario Bergoglio il 13 marzo 2013 ha varcato il soglio di Pietro per l'Argentina



"Anche il pullman in testa e sui lati ha lo stemma della Fiorentina con un bel giglio"



"Sto bene quando spengo il motore della barca e sento parlare solo la natura"

è iniziata una festa interminabile. E' come se si rinnovasse ogni giorno. Tutto parla di Papa Francesco, l'orgoglio di un popolo - sono 40 milioni di abitanti di cui 20 di origine italiana come del resto il Santo Padre - che si identifica in questa guida spirituale: "Ho l'onore di averlo conosciuto quando era vescovo di Buenos Aires - ci dice -: mi consegnò un premio di cui vado molto fiero. Era legato ai valori etici dello sport. Certo - sorride - chi l'avrebbe immaginato che da lì a pochi anni sarebbe diventato Papa Francesco... Un uomo dalla straordinaria carica umana, un'energia formidabile". Ma dal 1 febbraio 2014 Gabriel Batistuta può vantare un altro prezioso ricordo... "I miei amici italiani mi hanno fatto un regalo che porterò con me tutta la vita: la benedizione apostolica di Papa Francesco per il mio 45esimo compleanno". Quando Gabriel ha aperto quella busta si è commosso, il suo volto di carta vetrata si è trasformato in tenera dolcezza. "Spero davvero un giorno di poterlo incontrare di nuovo il Santo Padre, magari a Roma".

IO, LA FAMIGLIA, GLI AMICI - I Batistuta più che una famiglia sono una squadra... I genitori Osmar e Gloria, i figli Gabriel, Alejandra, Gabriela ed Elisa. Bruno, Eddy e Gaston i cognati

del Re Leone e una scuderia di nipoti. I figli di Gabriel e Irina sono quattro: Thiago, il primogenito, studia recitazione a Buenos Aires. Dicono sia molto bravo. Il secondo è Lucas, il migliore a giocare a calcio: un'esperienza nelle giovanili del Colon. Poi c'è Ioquin e infine Shamel, nato in Qatar quando il Re Leone tirava gli ultimi calci per gli sceicchi. Vederli assieme pare uno spot pubblicitario quando la famiglia si riunisce a colazione. Uniti, affiatati, un gruppo coeso. Ognuno con la propria attività, ma pronti a riunirsi quando la festa chiama. E il compleanno numero 45 è stata l'occasione giusta. Anche nei festeggiamenti sono semplici, gli amici di sempre. Come Pablo Tiburzi, giornalista della Tv Publica Gaston, compagno di squadra ai tempi del Newell's Old Boys, Pelusa, muscista bravissimo e Moncho ex pugile: *"Sono cresciuto qui e sono sempre tornato a casa - racconta Gabriel -. Qui sono me stesso. A noi basta poco per stare bene: asado, buona musica, amicizia e allegria"*.

IO E I MIEI INIZI - *"Ero potente fisicamente, ma non avevo grande tecnica. A 17 anni però arrivò l'occasione di andare al Newells a Rosario. Avevo dentro di me una motivazione fortissima, volevo diventare il centravanti più forte al*



mondo. Stavo ore e ore in pullman per andare e tornare, era dura. L'esperienza a Rosario fu in due fasi, quando rientrai definitivamente perché mi avevano convinto, cominciai la mia avventura. Il salto vero fu a Buenos Aires: prima il River e poi il Boca, ma soprattutto la metropoli. Venivo da 1000 chilometri più a nord, dalla campagna...". Quello che emerge parlando con lui era la sua grande voglia di sfondare, dimostrando a se stesso e agli altri il proprio valore. *"E nel '91 arrivò la Fiorentina, quella che sarebbe poi diventata la storia più importante della mia carriera, anche se lo scudetto l'ho vinto a Roma"*.

IO E IL POLO - *"Mi sono appassionato quando ho finito di giocare a calcio. Da noi è uno sport molto seguito, a Buenos Aires c'è il Torneo Palermo, il più famoso al mondo. Non mi ritengo un gran giocatore, ma so cavalcare e poi mi diverto tantissimo. Andiamo a giocare per beneficenza e qualche volta mi capita di essere al fianco di qualche fuoriclasse. Nella mia casa fuori Reconquista a "La Gloria", ho due campi di Polo, con le porte rigorosamente viola e pure le maglie della mia squadra hanno quel colore... Di recente ho preso un pullman e l'ho trasformato nel trasporto per cavalli così ci possiamo muovere meglio*



quando dobbiamo partire per le manifestazioni, qui le distanze non sono come in Italia...". Anche il pullman in testa e sui lati ha lo stemma della Fiorentina con un bel giglio, del resto l'amore è amore... Basta vedere in casa, dove c'è un quadro vista Firenze e i volumi sugli Uffizi e il Vasariano.


IO E IL FUTURO - Il Mondiale in Brasile è vicino: "Dovrei andare a seguirlo come opinionista tv e poi vedremo. Tornerei volentieri nel calcio, ma con un ruolo che mi desse soddisfazione. Altrimenti sto bene anche qui a casa, non mi manca niente. Intanto seguo i campionati europei più importanti, con un occhio di riguardo per l'Italia e Firenze... Il campionato italiano non sarà il più bello, ma resta il più duro, senza discussioni. La tattica è la caratteristica vincente e per un attaccante è sempre difficile, considerando l'attenzione che si riserva alla fase difensiva".



IO E LA QUINTA... E' un campetto alle porte di Reconquista, ma da quanto è verde sembra di essere in Inghilterra. Lì da 30 anni ogni sabato - non è importa se fa caldo o freddo, se piove o tira vento - si gioca. Ognuno con la sua professione, con la sua pancia, con la sua altezza e con un'impresicata perizia tecnica. Una sorta di "Amici miei" del pallone, perché scherzano e fanno sul serio. "Qualcuno è più avanti con gli anni - sorride Gabriel - ma non rinuncia; si fanno 45 minuti per tempo, certo, è un calcio stile moviola...". E scoppia a ridere. Ma non conta far gol, anche se lui continua a farne, per carità, ma esserci. "Sono contento perché sto meglio alle caviglie. Mi muovo con disinvoltura. Qui c'è un clima unico fra noi e quando posso gonfio ancora la rete...". Per loro, quelli della Quinta è Gabriel. Lo stesso ragazzino che un giorno parti di qui per diventare il centravanti più forte del mondo.



intervista di Mario Tenerani



“Sto meglio
alle caviglie... e
quando posso
gonfio ancora
la rete...”

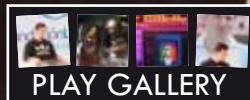
Lionel Messi

MESSI QUE UN CLUB

*La Pulga nuovo
testimonial Gillette.
Viaggio tra i sogni
dell'argentino e la
storia del Barcellona.*

di Marco Conterio - foto Federico De Luca

L'edicolante apre bottega presto. Sa che, oggi, i quotidiani sportivi non andranno a ruba. Barcellona si risveglia con uno schiaffo timbrato in volto dal Valencia, di quelli così forti che non arrivavano addirittura dall'aprile 2012. Il Camp Nou era diventato fortino, impenetrabile, imbattibile. Poi Fe-



ghouli e i suoi fratelli, una difesa groviera, un Leo Messi in scarso spolvero e la paella è servita alla valenciana. Josè, sotto la sua barba bianca, sorride, amaro. "A volte capita anche a noi". Josè è sulla sessantina, ha passo rapido e accento catalano. Per questo spiega con dolcezza epica assonanze, magie, quasi profezie. "Messi ha il dieci. Dieci in spagnolo è 'diez', in catalano è 'deu'. E deu, in castiglia-



no, è Dio". Vale per ogni diez, è vero, ma per Messi l'eccezione val bene il gioco di parole. Nel Museo del Camp Nou c'è pure la cappella dell'argentino: Palloni d'Oro, quattro. Scarpe d'Oro, due. Poi foto, esultanze, ricordi. Segnali e messaggi.

José passeggia. Dietro di lui una schiera di taccuini aperti, di macchine fotografiche spalancate. E' l'antipasto al day-after, quello amaro e avaro per l'edicolante, quello in cui la Gillette annuncerà Lionel Messi come suo nuovo testimonial. Il museo, intanto, spalanca ancora i suoi trofei, le sue grandi



storie. Si parte dalla preistoria del rossoblù, dai Culè. Così si chiamano, questo è il soprannome, appunto perché nel primo impianto blaugrana dalla strada si vedevano i posteriori della fila in piedi della tribuna. Semplice e terreno. Poi Johan Cruyff, l'uomo che ha rivoluzionato il calcio. Poi Alfredo Di Stefano, un amen a Barcellona, strappato dal franchismo e volato a Madrid a far grande il Real. Maradona, le scarpette di Koeman, quelle di Ronaldo, un documento firmato da Obama, i trofei delle altre squadre rossoblù, dal basket alla Pallamano. Poi la Fondazione, l'esser blaugrana ed



Gillette



il forte senso d'appartenenza. Josè spiega tutto con voce delicata, sottile, intensa.

Fuori c'è il sole. Splenderà anche il due febbraio. In Italia la neve schiaffeggia i cieli, la pioggia travolge Roma. Alla Barceloneta, al Port Olympic, si corre sulle rive del mare con una felpa leggera. L'Hotel Arts si staglia alto, nel cielo azzurro. Al piano inferiore ci aspetta Lionel Messi, ancora nascosto dietro le quinte. Taccuini, telecama-



re e fotocamere d'ogni angolo del globo terracqueo lo aspettano. L'evento organizzato da Gillette è curato in ogni dettaglio, poi il Diez sale sul palco. Con abito casual, sportivo, griffato dal suo sponsor tecnico. Regala più aneddoti che titoli, più storie e favole che notizie. Poi però pianta forte un sogno. "Voglio vincere il Mondiale". In casa del Brasile, della storica rivale sudamericana. Così pure l'edicolante potrà sorridere. Le prime pagine sono già segnate.

ESPAI LIONEL MESSI

“Messi ha il dieci. Dieci in spagnolo è ‘diez’, in catalano è ‘deu’. E deu, in castigliano, è Dio”



Giuseppe Rossi **UN ITALIANO A NEW YORK**

*Sette giorni a tu per tu
con Giuseppe Rossi
nella Grande Mela.*

di Cristina Guerri

La finale di Coppa Italia e i Mondiali in Brasile sono i suoi grandi obiettivi. Quelli che spingono Giuseppe Rossi a lavorare sei giorni su sette, quattro ore al giorno. Pepito ha una voglia matta di tornare a giocare; nei suoi occhi c'è il sogno, la speranza di mettere alle spalle l'ennesimo infortunio grave rimediato in carriera.

Abbiamo seguito in esclusiva GR22 una settimana a New York, dove si divide nelle due sedi della clinica NYSPORTSMED (una vicina a Central Park, l'altra a Union Squadre) per la cosiddetta fase riabilitativa dopo il ko al ginocchio dello scorso 5 gennaio in occasione di Fiorentina-Livorno. Dopo l'ultima visita dal dottor Steadman, Rossi ha iniziato la sua prima fase del recupero. Ogni seduta inizia con il riscaldamento al muscolo interessato, quello del ginocchio destro, un procedimento immancabile che prece-

“Rossi ha festeggiato, da New York, nella pizzeria Ribalta, la vittoria in Tim Cup con l'Udinese”

de una fase quasi infinita di massaggi. L'intensa seduta, poi, continua con degli esercizi per il bilanciamento e l'equilibrio. La fase cruciale è caratterizzata dai pilates, un sistema di allenamento finalizzato al potenziamento controllato dei muscoli. “La riabilitazione -ci aveva detto il suo agente Andrea Pastorello, che segue costantemente la situazione di Rossi- sta proseguendo nel migliore dei modi, non abbiamo mai riscontrato alcun problema al ginocchio né problematiche che possono sorgere in questa fase di lavo-





“Il Mondiale? Teoricamente non è a rischio”. - **Andrea Pastorello**, agente di Rossi.



ro. Inoltre il morale del ragazzo è molto alto e questo aiuta molto il lavoro che si sta eseguendo. Prima di tornare a Firenze faremo un'altra visita dal dottor Steadman, poi inizieremo una nuova fase che durerà almeno un altro mese. Il Mondiale? Teoricamente non è a rischio”.

Rossi arriva ogni giorno in clinica col sorriso sulle labbra. Un giorno lo accompagna la sorella minore Tina, un altro la fidanzata Jenna. Per lui è importante la presenza della famiglia, che a Firenze vede di rado. Quello che non manca mai, ogni giorno, è il pallone da calcio. Pepito lo accarezza, lo fissa, ci palleggia tra un esercizio e l'altro, quasi come se non volesse perdere la complicità che lo lega all'amato oggetto rotondo. Meno bravo lo è col pallone da football americano, sport del quale rimane un grande appassionato (anche se da vero americano segue molto anche l'NBA). Si sente una roccia quando l'esercizio è particolarmente faticoso, lo si vede dallo sguardo con il quale lo affronta, serie dopo serie. Tutto procede senza problemi, dieta a parte. Perché Luke Bongiorno, il suo fisioterapista di fiducia, lo bacchetta costantemente sull'alimentazione, non proprio 'idilliaca' per Pepito.

Anche se il telefonino col numero italiano è spento, Rossi si tiene informato sulla situazione della Fiorentina. Non segue le partite in tv perché la sofferenza è troppa. Lo strappo alla regola l'ha fatto contro l'Udinese in semifinale di Coppa Italia, in compagnia di Pastorello e alcuni amici alla pizzeria Ribalta. La tensione



spazzata via dal triplice fischio (dopo sei interminabili minuti di recupero) dell'arbitro; Giuseppe può festeggiare, come un qualsiasi tifoso della Fiorentina, la vittoria della squadra con la sciarpa al collo. L'umore è talmente positivo che ci scappa pure una puntatina su youtube per rivivere le emozioni che il protagonista del nostro speciale regalò in occasione di Fiorentina-Juventus. Quel 4-2 che difficilmente (con tripletta del numero 49) i fiorentini riusciranno a dimenticare. "Ogni calciatore vorrebbe giocare partite come queste -ci aveva confessato lo stesso Rossi il giorno dopo la vittoria con l'Udinese. L'infortunio? Non lo vivo in maniera diversa rispetto agli altri che ho subito. Sono circondato dalle stesse persone, negli stessi centri, con lo stesso fisioterapista Luke, quindi è come vivere un déjà vu. Con pazienza, con il duro lavoro e con tanta dedizione si ritorna a giocare. Mi è stato riferito della dedica di Della



Valle. Mi fa tantissimo piacere, mi sono emozionato davvero tanto tanto nel vedere la semifinale in televisione. Ho parlato con alcuni dirigenti per commentare con loro questo straordinario risultato. E quando tornerò, spero il più presto possibile, voglio ripagare tutta quella fiducia che la Fiorentina ha avuto nei miei confronti. Dove mi vedo il prossimo 3 maggio? In campo, all'Olimpico con i miei compagni", ha detto Rossi a Firenzeviola.it.



intervista di Cristina Guerri

“Dove mi vedo il prossimo 3 maggio? In campo, all'Olimpico con i miei compagni”.





di Andrea
LOSAPIO

FANOMENI A CONFRONTO

CONTE CONTRO CAPELLO, DUE TECNICI CHE HANNO FATTO LA STORIA DUELLANO A COLPI DI DIALETTICA.

Da una parte il manager più vincente degli ultimi dieci anni di Juventus. Dall'altra quello che lo era, almeno fino a Calciopoli. La querelle fra **Antonio Conte** e **Fabio Capello** ha origini lontane, che arrivano proprio dal periodo del commissario tecnico alla guida della Vecchia Signora, nove anni fa. Il rifiuto, prima al rinnovo contrattuale, dopo a un'eventuale esperienza nello staff tecnico, rappresentano un sassolino - neanche piccolo - nelle scarpe di Conte, che ha voluto eliminare dopo le critiche dell'annullamento del giorno di riposo dopo il pareggio (decisamente inaspettato a fronte di un 2-0 maturato nella prima frazione) al Bentegodi contro l'Hellas Verona. Va detto che i tempi sono decisamente diversi, sia per quello che è il valore del campionato che della rosa juventina. Tra il 2004 e il 2006 Capello poteva contare sui migliori giocatori d'Europa, da Vieira a Nedved, da un Ibrahimovic giovane ma già determinante per finire a Thuram, passando da Zambrotta e Thuram, Buffon e Trezeguet. Nomi che hanno fatto la storia della compagine piemontese a cavallo del millennio ma che, più in generale, sono stati al vertice del calcio mondiale. Una Juve da record, soprattutto perché affrontava un campionato, quello italiano, di altissimo livello, decisamente diverso rispetto a quello attuale. Ed è proprio su questo punto che ha insistito Conte, che ha detto di volere iscrivere la squadra alla Premier

Antonio Conte



“La verità è che i due cammini sono molto simili”

Fabio Capello



League, nella prossima stagione. Vero è che vincere la Serie A è sempre molto difficile, ma la mancanza di avversari (la Roma sta facendo bene ma è comunque indietro anni luce, pur ammettendo e non concedendo la vittoria nel recupero con il Parma) per la Juve di Conte sia palese. Cosa che non era alla sua prima stagione, conclusa senza sconfitte, contro un Milan a tratti stellare e poggiato sulla coppia Thiago Silva-Ibrahimovic. La verità è che i due cammini sono molto simili. Sia Conte che Capello sono stati eliminati ai quarti di Champions, con la bilancia che pende leggermente per il secondo: nel primo anno era stato fatto fuori dall'Arsenal, al secondo tentativo era stato il Liverpool poi vincitore della Coppa a frustrare i sogni dei tifosi bianconeri. Percorso imitato da Conte nella prima stagione - ma senza lottare contro un Bayern Monaco decisamente più forte - ma fallito nella seconda, con il terzo posto dietro il Real Madrid e il Galatasaray nel girone di qualificazione. Così, almeno fino alla conquista del tricolore numero tre - e magari dell'Europa League - i bilanci sono in parità. La Juventus ha preferito bollare la polemica come stucchevole, ma è evidente che Conte abbia ammesso - come peraltro aveva già fatto ad Arezzo - che i risultati erano stati ottenuti in maniera poco limpida (per usare un eufemismo) e che la revoca successiva, in fin dei conti, potesse essere corretta.

Foto: Danieli Buffa/Image Sport

Foto: Matteo Gribaudi/Image Sport

Nato a Bergamo il 23 giugno 1984, lavora in testate locali prima di approdare come collaboratore a TuttoMercatoWeb nel 2008. Collabora con il Corriere della Sera e Odeon TV.



di Gianluigi
LONGARI

ICARDI, L'ULTIMO REGALO DI MORATTI

DOPO I PROBLEMI DEI PRIMI MESI L'ARGENTINO SEMBRA PRONTO A PRENDERE IL SUO POSTO IN CAMPO.

Quando attorno a te si crea un interesse spasmodico, qualunque cosa accada, significa che hai davvero poco a che spartire con la normalità. Ed in effetti, primi mesi in nerazzurro di **Mauro Icardi** di normale hanno avuto davvero poco. Giunto a Milano dalla Sampdoria come ultimo regalo di **Massimo Moratti** prima di un addio già programmato e con l'obiettivo di ritagliarsi uno spazio importante nel cuore dell'attacco interista, dopo un'esperienza iniziale travagliata per via della spasmodica attenzione mediatica creatasi attorno al suo personaggio, Icardi sembra essere pronto per assumersi responsabilità importanti anche all'interno del rettangolo verde. Le polemiche legate alla costante presenza del centravanti sui social network, per non parlare di quelle relative alla notiziabilità della sua vita privata e della sua compagna, stanno lentamente lasciando spazio alle pressioni che vorrebbero **Walter Mazzarri** pronto al grande sorpasso all'interno delle proprie gerarchie: il momento in cui Icardi avrà scalzato **Diego Milito** anche nell'undici titolare del tecnico toscano. A livello di minutaggio, tanto per entrare nel concreto, siamo a poco più di 3 partite giocate, condite da



Mauro Icardi

“Che siano maturi i tempi per la staffetta con Milito?”



Diego Milito

altrettanti gol all'attivo e ben quattro legni raccolti. Un curriculum già di per sé più che eloquente, specie in considerazione di meccanismi tattici che sino ad ora non lo hanno mai visto come protagonista assoluto. Ciò che tuttavia impressiona in maniera ancora più importante è piuttosto l'aura di pericolosità che il numero 9 dell'Inter sembra sprigionare ad ogni tocco di palla. Una presenza scenica di alto livello, garantita da una fisicità e da qualità tecniche importanti, chiaramente migliorabili con un upgrade a livello fisico che solo una presenza più assidua all'interno del campo potrà conferire, incrementando così la possibile incidenza di quello che dati alla mano risulta come uno degli attaccanti più prolifici del campionato relazionando reti fatte e minuti giocati. L'impressione diffusa è infatti quella che ad Icardi per fare gol sia sufficiente scendere in campo, al di là di ogni genere di polemica e di spasmodica attenzione mediatica che non fanno che confermare quanto il personaggio in questione abbia davvero poco a che spartire con la norma. L'elettricità percepita anche dal pubblico nel momento in cui il numero 9 si scalda per fare il suo ingresso in campo, è il segnale che indica quanto i tempi siano maturi per il passaggio del testimone. Forse l'Inter ha trovato il suo nuovo centravanti, di certo Icardi si è meritato la chance di dimostrare il suo valore.

foto: Daniele Buriffa/Image Sport

Nato a Milano il 18 agosto 1986, vive e lavora nella sua città dal 2010 per la redazione di Sportitalia e dal 2006 per quella di Tuttomercatoweb. Esperto di mercato, partecipa quotidianamente alle trasmissioni calcistiche Calcio€Mercato e Speciale Calciomercato in onda sull'emittente televisiva nazionale



di Antonio
VITIELLO

HONDA E TAARABT, LE 2 FACCE DELLA TREQUARTI

IMPATTO DEVASTANTE DEL MAROCCHINO, SERVE ANCORA TEMPO PER L'EX CSKA.

Due volti nuovi per il pubblico di San Siro, due stranieri arrivati nel mercato di riparazione e subito entrati nello scacchiere tattico di **Clarence Seedorf**. **Adel Taarabt** e **Keisuke Honda** hanno avuto un approccio diverso alla loro avventura in maglia rossonera. Il primo si è adattato immediatamente alla nuova realtà, mettendo subito il risalto le qualità di corsa e dribbling, elementi che mancavano molto alla squadra rossonera. L'impatto è stato devastante, tanto da diventare subito un beniamino della tifoseria e un uomo decisivo per l'allenatore. Il secondo invece sta provando ancora ad adattarsi al nostro calcio. Il giapponese non ha ancora assimilato i movimenti chiesti dal tecnico e per via delle sue caratteristiche molto spesso va in difficoltà. Honda avrebbe bisogno di maggiore spazio per sfoderare il suo sinistro, essere utilizzato in maniera diversa, come accade con la Nazionale giapponese. Anche i ritmi in Italia sono più elevati in confronto al campionato russo dove precedentemente militava. Taarabt e Honda sono i due volti dell'attuale trequarti rossonera ma con due approcci completamente opposti. Anche perché la campagna mediati-



Adel Taarabt

“Taarabt pedina inamovibile dello scacchiere di Clarence Seedorf”



Keisuke Honda

ca su Honda prima del suo arrivo è stata amplificata dall'entusiasmo dei giornali giapponesi, orgogliosi di vedere una stella del proprio calcio vestire la gloriosa maglia del Milan. Le aspettative probabilmente erano troppo alta e Honda ha pagato sulla propria pelle la differenza culturale e di vita tra Mosca e Milano. A lui serve ancora tempo, la fiducia da parte della dirigenza non manca infatti Seedorf lo schiera con continuità per dargli minutaggio e fargli masticare il tatticismo esasperato del nostro calcio. Al contrario Taarabt è arrivato tra l'indifferenza generale, tra lo scetticismo di chi non lo conosceva. D'altronde fare la differenza al QPR non è come giocare al Milan, si diceva. Invece è bastato meno di un mese per capire di avere a che fare con un atleta di alto livello, che può creare la superiorità grazie alle sue doti. Il consiglio di Flavio Briatore all'amico Galliani è risultato decisivo. Al momento Taarabt è una pedina inamovibile dello schieramento di Seedorf, e ha il vantaggio di poter essere utilizzato anche in Champions League a differenza del giapponese. Gol, assist e giocate spettacolari per infiammare il pubblico, Taarabt si è già guadagnato la conferma per la prossima stagione. Ora tocca alla società completare l'opera riscattandolo dal QPR. Il marocchino può essere un'arma in più da sfruttare nei prossimi anni e comporre insieme ad Honda e Kakà una trequarti di tutto rispetto. Clarence Seedorf sta preparando il terreno per il Milan del futuro, da giugno si lavorerà per perfezionare l'idea del 4-2-3-1 e con gli interpreti giusti potrebbe essere un modulo affascinante. Sicuramente dispendioso, ma almeno a San Siro la gente tornerà a divertirsi.

foto Daniele Buffari/Image Sport

foto InsiderFoto/Image Sport

Nato il 6 maggio 1986, vive e lavora a Milano. Direttore editoriale di MilanNews.it e redattore di TuttoMercatoWeb.com. Collabora con Sportitalia, INFRONT e Radio Radio. Opinioni su Odeon TV e Milan Channel.



di Raimondo
DE MAGISTRIS

EMERGENZA= SVINCOLATI

A FRONTE DELL'INFORTUNIO DI RAFAEL LA SOCIETÀ HA RISPOSTO CON L'ACQUISTO A PARAMETRO ZERO DI DOBLAS.

La rivoluzione operata da **Rafael Benitez** non ha eguali negli anni di Serie A della gestione **Aurelio De Laurentiis**. Dopo la ricostruzione dalle ceneri del fallimento, infatti, quella della continuità era sempre stata la strada intrapresa dal noto produttore cinematografico. Un percorso bruscamente interrotto la scorsa estate quando il manager di Madrid impose per accettare il nuovo incarico un cambio di modulo e di strategie per portare il Napoli oltre i limiti della gestione Mazzarri.

Al di là dei tanti acquisti operati tra l'estate e gennaio da sottolineare c'è la fiducia che Benitez ha subito riposto nell'area mercato del club partenopeo, ben più di quella mostrata da **Walter Mazzarri**, nonostante fosse stato proprio il tecnico toscano a scegliere **Riccardo Bigon** dopo l'avventura in comune alla Reggina. Poco dopo il cambio di allenatore portato a Castel Volturno **Dries Mertens** grazie ai buoni rapporti tra Bigon e il PSV Eindhoven, è così che sono arrivati giocatori come **Rafael** (per lui un grosso in bocca al lupo di pronta guarigione), **Jorginho**, **Henrique** e non solo. Una puntualizzazione importante per spiegare l'importante internazionalizzazione della squadra in cui l'arcinoto lavoro di **José Maria Quilon** - agente di Rafael Benitez - ha avuto un ruolo importante, ma che è nata soprattutto grazie al via libera del nuovo allenatore al settore scouting che ha così potuto mettere su



Anthony Reveillere

“Così come con Reveillere il Napoli ha piazzato il colpo senza spendere”



Rafael Benitez

foto Image Sport

campo tutte le conoscenze acquisite in questi anni che con Mazzarri erano quasi sempre rimaste inespresse.

Un'altra puntualizzazione necessaria è l'apertura al mercato degli svincolati che in precedenza era rimasto praticamente inesplorato. Rafael Benitez fa del turnover un credo fondamentale non solo a parole e per questo ha chiesto alla società di intervenire anche a mercato chiuso. Lo scorso novembre, dopo gli infortuni di Zuniga e Mesto, Benitez si ritrovò in rosa per il ruolo di terzino solo Maggio e Armero e chiese a Bigon di agire con immediatezza per fornirgli un'alternativa. Ecco spiegato l'arrivo a Castel Volturno di **Anthony Reveillere**, una pedina importantissima se si pensa che il terzino transalpino nei primi due mesi di questo 2014 ha collezionato nove presenze.

La società, insomma, rispose all'emergenza con l'ingaggio di uno svincolato. Un meccanismo che s'è ripetuto a febbraio quando il Napoli ha dovuto fare i conti con il grave infortunio capitato a Rafael. Durante la partita al Liberty Stadium contro lo Swansea il ginocchio del portiere brasiliano ha fatto crack e Benitez s'è improvvisamente ritrovato con un primo portiere come Reina, che dal punto di vista fisico ha mostrato qualche segno di cedimento, e un terzo portiere come **Roberto Colombo**, che non gioca gare ufficiali dalla stagione 2010/11. Ecco, allora, il ritorno sul mercato degli svincolati. Una ricerca approfondita e rapida visto che esattamente una settimana dopo il Napoli ha ufficializzato l'ingaggio di **Toni Dblas**.

foto Daniele Burita/Image Sport

Nato a Napoli il 10/03/88, collaboratore di TuttoMercatoWeb.com dal 2008. Esperto di calciomercato per Radio Incontro e Radio Sportiva, collabora con TuttoNapoli.net.



di **Alessandro
CARDUCCI**

LA RABBIA GIUSTA

IL CALVARIO È FINITO, DESTRO È TORNATO A SEGNARE E A TRASCINARE LA ROMA IN CAMPIONATO.

E' oramai passato un anno da quel 26 gennaio del 2013, quando la Roma diramò questa breve nota sul sito ufficiale: *"Mattia Destro è stato operato dal professor Giuliano Cerulli, alla presenza del dottor Francesco*

Colautti, di meniscectomia selettiva parziale per lesione acuta del corpo e corno posteriore del menisco esterno. L'intervento, durato 20 minuti, è perfettamente riuscito. La prognosi è di circa 8 settimane". Già otto settimane, al tifoso romanista, non sembravano poche ma in realtà quello fu soltanto l'inizio di un calvario, di un incubo. Destro apparirà solo in altre cinque gare di campionato. A giugno l'attaccante giallorosso viene poi convocato dall'Under 21 per la fase finale del Campionato Europeo ma non sta ancora bene e, in estate, vola a Barcellona dal professor Cugat per un consulto. I tifosi lo aspettano per l'inizio di campionato ma lui stesso non sa quando potrà tornare. C'è addirittura chi afferma che sarebbe a rischio la sua carriera. Qualcuno probabilmente ha sbagliato: nel frattempo il giocatore va a Brescia per svolgere alcune sedute di fisioterapia in un centro medico specializzato. Il rientro in campo è un mistero: non c'è una data, neppure approssimativa. Destro non si perde d'animo e continua a lavorare, mentre la Roma di **Rudi Garcia** spicca il volo in campionato. A fine anno, a dicembre, la svolta: i giallorossi affrontano la Fiorentina e, nella ripresa, Garcia fa scaldare Mattia Destro e lo butta nella mischia al posto di Florenzi. L'ex bomber del

Mattia Destro



"Dovesse continuare così sarà difficile non portarlo in Brasile"



Rudi Garcia

Siena entra in campo ed è subito decisivo, andando in gol e regalando i tre punti alla Roma. Si ripete anche una settimana più tardi, contro il Milan, e poi ancora con il Catania. Per caratteristiche, è l'attaccante ideale per Garcia. A differenza di Borriello, Destro fa molto più movimento ed è quello che il tecnico francese chiede costantemente ai suoi giocatori. I classici bomber di una volta, fermi in avanti ad aspettare il pallone, non gli servono ma l'ex Siena partecipa attivamente al gioco della squadra. Si sacrifica per i suoi compagni e ben si integra nel 4-3-3 giallorosso. All'occorrenza, può benissimo cambiare di posizione con uno dei due esterni e partire largo sulla fascia. È umile e, dopo il lungo stop per l'infortunio, ha ancora più rabbia e voglia di far bene. Considerando anche che Totti non potrà, a 37 anni, giocare tutte le gare, Destro potrà trovare quella continuità che gli serve per migliorare e crescere. Ha quasi 23 anni ed è ancora molto giovane: ha la fiducia di tutti, di Garcia in primis, ed è pronto a diventare un punto fisso non solo per la Roma ma anche per la Nazionale di **Cesare Prandelli**: *"Abbiamo tanti giovani molto promettenti, come Destro, Insigne, Florenzi, De Sciglio, Verratti... tutti giocatori che hanno giocato la finale dell'Europeo Under 21 contro la Spagna. Crescendo potranno dare molto alla causa azzurra"*, le parole del ct azzurro. In Nazionale può fare l'unica punta ma anche integrarsi bene con un attaccante mobile come Balotelli (ma anche lo stesso Rossi, dovesse recuperare, oppure Osvaldo), così come potrebbe sfruttare la rapidità e l'imprevedibilità di gente come Insigne e Cerci. A questo penserà Prandelli ma, se dovesse continuare così, sarà un problema tenerlo fuori dall'avventura in Brasile.

foto: Insider/ Image Sport

foto: Insider/ Image Sport

Nato a Roma il 25 gennaio 1986, giornalista pubblicista all'età di vent'anni, inizia a collaborare con il Corriere Laziale. Ospite per il calciomercato a Radio Sportiva, è collaboratore di Vocegiallorossa.it dal 2010.



di Tommaso
LORETO

TRASVERSALE SOLIDARIETÀ PER BORJA VALERO

QUANTO ACCADUTO ALLO SPAGNOLO AL TARDINI HA APERTO AD UNA DOMANDA: QUANTO È CREDIBILE QUESTO CALCIO?

Di tutto si potrà dire della piazza fiorentina, ma non che si corra il rischio di annoiarsi. Nel DNA di questa città, e della sua gente, risiede da tempo l'indole genetica alla sofferenza. E anche gli angoli emotivi delle passioni ne escono spesso influenzati. Non fa eccezione perciò quel che la tifoseria viola sta vivendo di questi tempi, con la squadra chiamata ad affrontare l'ennesima problematica in una stagione già di per se resa complessa dagli infortuni. L'antipatia da parte della classe arbitrale, probabilmente, è diventato il minor problema per la squadra di **Vincenzo Montella** (al di là dei punti persi per strada anche in virtù di sviste arbitrali) se è vero che la punizione più pesante, e severa, è arrivata con le recenti decisioni del giudice sportivo. Le quattro giornate di squalifica inizialmente comminate a **Borja Valero** per il rosso rimediato a Parma, arbitro Gervasoni, hanno tuttavia avuto il potere di illuminare la maggior

Nato nel 1976, direttore di Firenze-viola.it. Collaboratore del quotidiano La Nazione, è una delle voci di punta dell'emittente toscana Radio Blu di cui è esperto di calcio-mercato e voce su Firenze per Radio Sportiva.



la civile protesta dei tifosi viola

“Firenze ribolle di rabbia, nella penisola del pallone ci s’interroga”



Foto: Federico De Luca

parte della stampa su quelle che sono ormai diventate le dinamiche, e le dialettiche, tra il mondo dei calciatori, delle squadre, e degli arbitri. Una sfida che se ancora non si vuole pacificare con l'inserimento di una semplicissima moviola in campo, come minimo si ripete ogni domenica, e con rituali fastidiosamente simili. Se l'errore, in altri termini, va sempre in un'unica direzione, spesso la più prossima al potere che si manifesta in Lega, quali appigli di credibilità può ancora concedersi il mondo del calcio? La vicenda vissuta da Borja Valero, con annessi e connessi dettati anche dalle esigenze giornalistico-televisive, ha però per una volta connotati di novità. Perché intorno allo spagnolo si è creata una sorta di inedita solidarietà trasversale. Quasi che molti, tanti appassionati, fossero i primi a rendersi conto di quale errore si commetteva, e si commette, nei confronti di un giocatore, oltre che uomo, universalmente riconosciuto come esemplare. Mentre Firenze ribolle di rabbia per quasi una stagione e mezzo di torti, nella penisola del pallone si resta quanto meno perplessi dal trattamento ricevuto da un campione come Borja Valero.

Foto: Federico De Luca

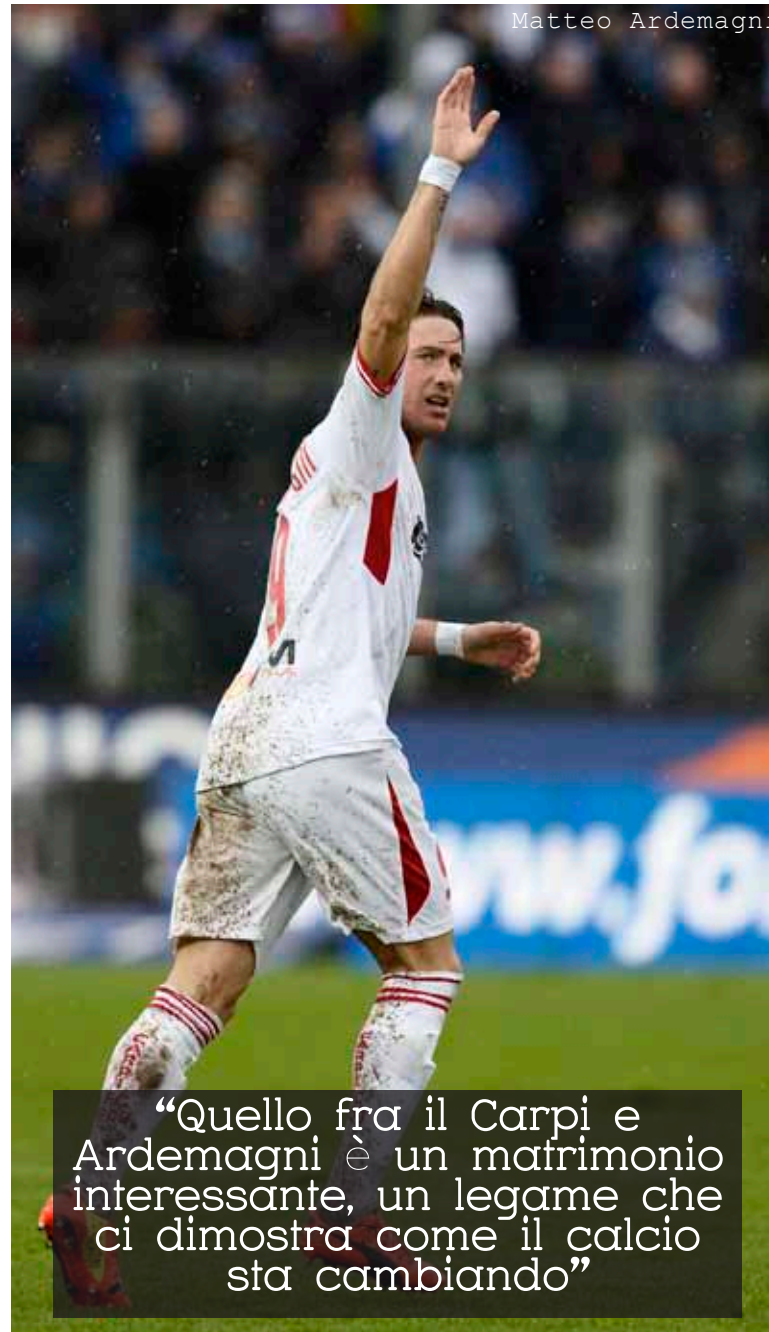


di Gianluca
LOSCO

ARDE UN FUOCO A CARPI

MATTEO ARDEMAGNI SCEGLIE GLI EMILIANI PER RIMETTERSI IN GIOCO UN'ALTRA VOLTA.

Bomber di razza in Serie B, con tanta voglia di sfondare anche nel massimo campionato, dove però finora le occasioni non sono proprio piovute a grappoli. Questo è **Matteo Ardemagni**, prodotto del vivaio del Milan e che, ancora sostanzialmente giovane con i suoi 26 anni, è pronto all'ennesima sfida nel campionato cadetto. Il Carpi, squadra neo-promossa, ha deciso di investire andando abbastanza sul sicuro, puntando su qualcuno che in questa categoria fa effettivamente la differenza. E lui si è presentato nel migliore dei modi, come gli riesce e gli piace: con un gol alla prima partita da titolare. Ufficializzato il 23 gennaio, la piccola cittadina emiliana ha dovuto aspettare solo una settimana per vederlo esultare, in occasione della larga vittoria sul campo del Padova. Tutti lo considerano un acquisto importante e azzeccato, e non potrebbe essere diversamente dato che i numeri parlano per lui: 22 gol in una stagione col **Cittadella** e altri 28 in una e mezza con il **Modena**. Cambia il club ma non il rendimento, effettivamente ad Ardemagni piace molto girovagare: nove anni da professionista e undici squadre cambiate. Alla fine strano che uno come lui, che il suo compito almeno nel campionato cadetto l'ha sempre svolto egregiamente, non abbia trovato una "casa" stabile: questa non può essere considerata l'Atalanta, club che ne detiene il cartellino dal 2010 ma con per il quale ha giocato per circa una stagione e mezza senza mai convincere. Adesso



Matteo Ardemagni

“Quello fra il Carpi e Ardemagni è un matrimonio interessante, un legame che ci dimostra come il calcio sta cambiando”



foto Daniele Butta/Imagine Sport

so l'occasione arriva con il Carpi, dove potrebbe restare anche per un'altra stagione se il club dovesse esercitare il diritto di riscatto per la comproprietà. Il biglietto da visita è di quelli importanti e lui certamente non si spaventerà per la responsabilità derivata dalla maglia numero nove; vari addetti ai lavori non lesinano belle parole: *“Complimenti al Carpi, ottimo colpo”* (Stefano Sottili), *“Quello di Ardemagni è un nome importante anche per le tante attenzioni”* (Stefano Vecchi), *“Porta un'esperienza importante per un club giovane come il nostro”* (Cristiano Giuntoli).

Forse il difficile non è mostrarsi, né confermarsi, ma riconfermarsi. Lui può sognare di farlo con il Carpi, la squadra non può farlo perché è alla prima stagione in Serie B e forse già tutti i risultati accumulati finora sono tanto di guadagnato. Ma quello fra il Carpi e Ardemagni è un matrimonio interessante, un legame che ci dimostra come il calcio sta cambiando, che una società sana anche se neo-promossa e con poca storia può ambire a grandi risultati, sia sul mercato che in campionato. E che un giocatore che nel campionato cadetto ha già dimostrato nel campionato cadetto più volte il proprio valore, possa decidere di rimettersi in gioco senza aspettare una nuova chance in Serie A; perché forse alla fine la cosa più importante è giocare.

foto Daniele Butta/Imagine Sport

Nato a Firenze il 16 novembre 1982, inizia a lavorare nel mondo del giornalismo calcando i campi del calcio giovanile per Calciopiù. Successivamente si affaccia al mondo del web con FirenzeViola.it e CalcioNews24.com prima di approdare nel 2010 alla redazione di Tuttomercatoweb.com.



UEFA EURO 2016

LA VIE EN BLEU

di Luca BARGELLINI



UEFA
EURO2016
FRANCE

A

poco più di sei mesi dal match di apertura del Mondiale in Bra-

sile, per la Nazionale italiana ha preso il via un'altra importante avventura. **Quella per l'Europeo 2016 che si svolgerà in Francia.** Domenica 21 Febbraio sono stati, infatti, sorteggiati i gironi di qualificazione per la kermesse del Vecchio continente e per gli azzurri l'urna ha riservato un gruppo alla portata. La Croazia di Mandzukic e Modric è l'avversario più difficile, mentre Bulgaria e Malta sono le rivali che la Nazionale ha già affrontato sulla strada per la Coppa del Mondo. Norvegia ed Azerbaijan chiudono un gruppo che per l'Italia non dovrebbe riservare sorprese.

GRUPPO A

- OLANDA
- REPUBBLICA CECA
- KAZAKISTAN
- ISLANDA
- LETTONIA
- TURCHIA

GRUPPO B

- BOSNIA-ERZEGOVINA
- BELGIO
- ANDORRA
- CIPRO
- GALLES
- ISRAELE

GRUPPO C

- SPAGNA
- UCRAINA
- LUSSEMBURGO
- MACEDONIA
- BIELORUSSIA
- SLOVACCHIA

GRUPPO D

- GERMANIA
- IRLANDA
- GIBILTERRA
- GEORGIA
- SCOZIA
- POLONIA

GRUPPO E

- INGHILTERRA
- SVIZZERA
- SAN MARINO
- LITUANIA
- ESTONIA
- SLOVENIA

GRUPPO F

- GRECIA
- UNGHERIA
- ISOLE FAROE
- IRLANDA DEL NORD
- FINLANDIA
- ROMANIA

GRUPPO G

- RUSSIA
- SVEZIA
- LIECHTENSTEIN
- MOLDAVIA
- MONTENEGRO
- AUSTRIA

GRUPPO H

- ITALIA
- CROAZIA
- MALTA
- AZERBAIGIAN
- BULGARIA
- NORVEGIA

GRUPPO I

- PORTOGALLO
- DANIMARCA
- ALBANIA
- ARMENIA
- SERBIA

Nato a Firenze l'11 novembre 1982, inizia a lavorare nel mondo del giornalismo sulle pagine di Fiorentina.it di cui diventa una delle firme di punta nei suoi sette anni di militanza come cronista di campo. Collabora prima Lady Radio, poi con Radio Fiesole (di cui è tuttora una delle voci principali) e Radio Blu. Dallo scorso anno è uno dei redattori di Tutto-mercatoWEB



Daniele Faggiano **DIRETTORE PER VOCAZIONE**

Daniele Faggiano tra il passato, la favola Trapani e il futuro ancora tutto da scrivere.

di Alessio Alaimo -
foto Giorgio Sanseverino

Direttore sportivo per vocazione. Daniele Faggiano è il nuovo che avanza. Cresciuto sotto l'ala protettiva di Giorgio Perinetti, Faggiano adesso cammina da solo. E a grandi passi. Anche se non ama apparire e preferisce mantenere sempre un profilo basso. Guai a fare voli pindarici. Il suo Trapani va, sorprende tutti. Ma è vietato guardare più in là della salvezza. Il resto poi sarà solo qualcosa in più. Giusto così per una matricola. Una squadra costruita con lungimiranza. E con alla guida un direttore sportivo giovane e ambizioso. Faggiano ci apre le porte della sede del Trapani, riavvolge l'album dei ricordi e si concede a TMW MAGAZINE.

Faggiano e il calcio, quando scatta la scintilla?
"A vent'anni facevo l'agente di calciatori. Dopo quattro anni forse per vocazione, sono diventato direttore sportivo del Manduria e

abbiamo ottenuto la salvezza. Per vocazione perché quando ero piccolo nel mio paese organizzavo già le squadre. La passione c'è sempre stata. Cosa particolare, perché a casa mia non seguivano il calcio. Anche se adesso mio fratello Giulio e mio padre seguono determinati riti e soffrono quanto soffro io".

I suoi primi giocatori da agente?

"Rodia, un ragazzo che era forte anche se adesso non gioca più; Petrachi del Lecce e Ciccio Esposito che adesso è al Latina. Poi ho cominciato l'avventura da direttore sportivo, che mi dava un maggiore senso di benessere. Le responsabilità sono diverse. Da direttore sportivo devi rendere conto a una città intera, da procuratore solo ai tuoi giocatori. Il passaggio da agente a direttore mi è servito, perché riesco a capire cosa vogliono gli altri e cerco di portare con me l'esperienza passata".

Da direttore sportivo una carriera in ascesa.

“Direttore per vocazione, già da piccolo organizzavo le squadre nel mio paese”

ero un po' timoroso: lui era un'istituzione del calcio, io l'ultimo arrivato. Pensavo di disturbare. E poi... ho cominciato a stressarlo prima per Caputo e poi per altre situazioni. Poi per fortuna ha creduto in me, facendomi diventare il capo degli osservatori del Bari: è stata un'esperienza unica. Abbiamo fatto bene, prima con Conte e poi con Ventura. Poi siamo andati a Siena, non era facile staccarsi dal Bari. Ma io e Perinetti siamo andati con lo spirito e l'entusiasmo giusto, dopo Conte abbiamo preso Sannino. Poi Giorgio è andato al Palermo, io sono incappato in una squalifica e quindi sono rimasto fermo”.

“A Manduria la prima esperienza. Poi anche Brindisi e Grottaglie, con cui abbiamo raggiunto risultati importanti. A seguire sono andato al Noicattaro, dove ho dato il massimo: c'era più o meno la squadra dell'anno prima, avevo fatto qualche innesto, come Caputo che all'inizio stentava e poi con il cambio dell'allenatore ha trovato più spazio. L'anno del Noicattaro ho conosciuto Giorgio Perinetti tramite amici comuni a Bari”.

L'incontro con Perinetti la svolta della sua carriera.

“Mi diceva spesso di andarlo a trovare, ma



Già, la squalifica. Il periodo più brutto della sua carriera.

“Non solo della carriera. Della mia vita. Se hai una malattia cerchi di guarire. Sono cose che non auguro neppure al mio peggior nemico. Volere o fare il male degli altri non porta a niente. Ho un mio pensiero di vita, non auguro mai il male a nessuno. Penso a me, faccio il mio e cerco di farlo al massimo”.

Quante persone le sono state vicine nel periodo della squalifica?

“Una chiamata in più o in meno ci può stare. Ma gli amici di prima sono quelli di ora. In quel periodo sono stato male, perché devi anche farti vedere forte. Ma dentro, quel periodo, me lo porto ancora adesso. E cerco di andare avanti, svegliarmi la mattina per fare meglio del giorno prima”.

Un leccese a Bari, non deve essere facile. E in Lega Pro con il Trapani s'è giocato la promozione proprio contro il Lecce...

“Non è facile, ma quando arrivano i risultati è tutto più semplice. Sono di Lecce, ma il lavoro viene prima di tutto. E ora sono contento a Trapani, spero di restarci il più a lungo possibile. Quando sono andato al Trapani mi dicevano di lasciar perdere. Dicevano che era un posto lontano da tutto. Ma qui ho trovato le giuste condizioni per lavorare, sono felice della scelta. Andare dalla serie A alla Lega Pro non era il massimo, ma non mi sono pentito. Anzi. In questa società si può lavorare, c'è gente competente e seria”.

In una recente intervista il suo maestro, Perinetti, ha detto che lei è disordinato. È vero?

“Perché, lui è ordinato? (ride, ndr). Ho un disordine tutto mio, sono disordinato pure a casa. E se vado in hotel dopo cinque minuti la stanza appena fatta non si riconosce più”.

“Perinetti ha creduto in me, all'inizio pensavo di disturbarlo”



“La mia squadra dei sogni è dove si può lavorare”

**Cosa vorrebbe copiare da Perinetti?**

“Vorrei arrivare così in forma alla sua età. Ha una memoria incredibile, si ricorda tutto”.

Lei è un allievo di Perinetti. Un giorno le piacerebbe far crescere un aspirante ds proprio come fece lui con lei?

“No, già ho sbagliato una volta con Giampaolo Marcheggiani che adesso lavora al Palermo con Giorgio e se lo piange lui (ride, ndr). Scherzi a parte, se capita ok, ma non ho ancora l'età per far crescere qualcuno. Se posso però, do una mano volentieri a chi merita”.

Collaboratori e persone fidate: quante, nel calcio?

“Pochi, ma giusti. Potrei fare per esempio il nome di Dario Baccin, il responsabile del settore giovanile del Palermo. Abbiamo lavorato insieme a Siena. È una bravissima persona, un grandissimo lavoratore. Prima ci sentivamo spesso, adesso con frequenza, perché lui è sempre in giro per i campi”.

La sua squadra dei sogni?

“Dove si può lavorare. Inutile andare dove non ti fanno lavorare, solo per avere il titolo di direttore sportivo. Il calcio dà e toglie facilmente, bisogna parlare il meno possibile e fare tanto”.

Chi è Daniele Faggiano fuori dal campo?

“Sono molto legato alla famiglia, soprattutto alle mie nonne. La prima chiamata a fine partita è per mio fratello, per vedere se i miei genitori sono ancora vivi...soprattutto dopo Brescia (sorride, ndr). Quando perdo una partita mi viene da spaccare tutto, così è importante sentire gli amici. Facile farsi sentire quando le cose vanno bene”.

I suoi hobby?

“Mi piace dormire tanto, ma da quando faccio il direttore sportivo non ci riesco più. Se posso leggo, in aereo o prima di addormentarmi. Per scelta non ho la tv in camera. E sfatiamo il tabù che mangio troppo: a pranzo cerco di non mangiare, ma la sera esagero un po'. La cena è un momento per staccare dal lavoro prima di andare a letto. A Trapani quando posso vado a vedere il basket e soffro come se fosse una nostra partita, perché mi metto nei panni dei giocatori e dell'allenatore. E quando posso seguo il tennis o la pallavolo. Oppure vado a fare una passeggiata in macchina, da solo, per svagarmi un po'”.

Scaramanzie particolari?

“Un indumento intimo verde. Ma niente di particolare. Più che altro sono suggestioni. Alla fine si vince e si perde uguale. La scaramanzia lascia il tempo che trova”.

Il suo rapporto con la stampa?

“Se dico la verità non vengo creduto. Ma se dico, per esempio, che un giocatore non lo seguo, lo dico perché è la verità e non per depistare”.

Ha mai litigato con i giornalisti?

“Una volta mi hanno fatto un titolo che mi ha



“La squalifica il periodo più brutto della mia carriera”

fatto arrabbiare: «Faggiano impallinato». Mi sono arrabbiato, poi quando giocavo avevo un carattere particolare. Ma un mio pregio è che non porto mai rancore”.

Dove si vede tra vent'anni?

“Spero di fare ancora calcio e a livelli importanti. Ho seguito un corso di spagnolo e uno di inglese. Il ruolo del direttore sportivo si sta evolvendo, devi essere sempre un passo avanti”.

E quando smetterà di fare il direttore sportivo?

“Vorrei aprire un ristorante. Mi piacerebbe portare delle novità in Italia. Ma ora non ci penso, perché vivo per il calcio e per questo ho perso delle persone che mi volevano bene. Fare calcio tutto l'anno ti porta un po' di stress”.



intervista di Alessio Alaimo

“Fare calcio tutto l’anno stressa, vorrei aprire un ristorante e portare novità in Italia”





Diamo vita alla ricerca.



Compra un uovo AIL e sostieni la ricerca e la cura contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. Il **4,5e 6 aprile** ti aspettiamo in tutte le piazze d'Italia. Per scoprire quella più vicina a te chiama il numero 0670386013 o vai su www.ail.it

Sede Nazionale: Via Casilina, 5 - 00182 Roma. C/C Postale n.873000

Moreno Mannini

GLI ANNI D'ORO DELLA GRANDE SAMP

di Gaetano Mocciano - foto Federico De Luca

In un periodo dove a farla da padrona è il business e i personaggi del calcio di oggi sembrano quasi irraggiungibili fare un tuffo nel passato ci fa capire che c'è stato un mondo pallonaro diverso, dove c'era davvero chi rimaneva per la maglia e dove i presidenti erano molto più umani. Moreno Mannini, bandiera della Sampdoria degli anni d'oro, ci accoglie nella sua Imola, nella splendida struttura del Palace Beach e ci racconta di un'epoca splendente per il calcio italiano e che sembra distante anni luce.

Moreno Mannini, la tua carriera nasce dalla gavetta: dopo aver giocato a Imola e Forlì arriva la chiamata del Como come primo trampolino di lancio. Anno 1982.

"Andai a fare un provino, accompagnato dal mio allenatore del Forlì e ricordo che giocai quest'amichevole dove non toccai un pallone. Tornai





frustrato dalla mia prestazione, più che altro perché non me la passavano mai. Mi ero già vestito per tornarmene a casa mestamente mentre l'allenatore del Como Tarcisio Burgnich mi fermò e mi disse: per la velocità che tu hai se ti insegno a marcare diventi uno dei migliori difensori italiani. Mi prese e alla fine ha avuto ragione. Certo, fui fortunato perché lui essendo difensore della grande Inter fu un grande maestro per me".

Due anni a Como e poi il grande salto alla Sampdoria.

"Anche qui, tutto nasce da un'amichevole. Nel-

la fattispecie era Como-Sampdoria, presente Paolo Mantovani che voleva vedere Roberto Galia. Facemmo questa partita e alla fine presero me e lasciarono Galia ancora un anno al Como. Insomma, una serie di circostanze fortunate anche mi hanno portato a questa carriera".

Anno 1984: la Samp all'epoca stava costruendo la squadra più forte della sua storia.

"C'erano le Olimpiadi di Los Angeles del 1984 e Pietro Vierchowod era impegnato con la nazionale olimpica, per cui ho avuto l'opportunità di giocare tutte le partite di pre-campionato e

quando tornò io che dovevo inizialmente essere panchinaro giocai titolare in coppia con lui".

Al primo anno in blucerchiato sei agli ordini di Eugenio Bersellini. Che allenatore era?

"Apparteneva alla vecchia scuola allenatori, stesso allenamento, un po' monotono visto che non cambiava di una virgola. Lo dipingevano come sergente di ferro ma aveva un cuore anche lui".

Il passaggio alla Samp dalla realtà piccola di Imola è stato traumatico?

"Sinceramente no. Semmai è stato stimo-

lante e io ho avuto la fortuna di giocare in 10-15 anni dove sono passati dei grandi campioni. Adesso l'Italia non è più come una volta dove i migliori stranieri ambivano a venire in Italia. Poi una volta c'erano al massimo 2-3 stranieri, adesso è una cosa vergognosa. Accendo la tv e vedo partite della Serie A senza italiani. E pensiamo di fare una nazionale forte?"

In quella Samp il punto di forza era il presidente Paolo Mantovani. Si troveranno più presidenti come lui?

“Un presidente innamorato dei suoi giocatori e della sua squadra. Lui ci voleva vedere felici, sapendo che se lo fossimo stati la squadra avrebbe fatto bene anche in campo. Creò una squadra prendendo dei giovani giocatori come me, Vialli, Mancini, Salsano e negli anni la squadra è diventata fortissima. La sua soddisfazione era creare una squadra partendo da giocatori semiconosciuti e ci è riuscito. Quella Samp si divertiva e faceva divertire e anche i non sampdoriani ci tifavano in Europa, mica come adesso dove tra tifosi di squadre italiane ci si gufa. Noi eravamo per tutti la squadra simpatica. Eccetto che per i genoani (ride, ndr)”.

C'è un aneddoto legato a Paolo Mantovani?

“Paolo Mantovani era un personaggio che oltre a venire a giocare a carte con noi la sera, venire al ristorante con noi. Quando partivamo per giocare in Europa, quando passavamo con l'aereo sopra Ginevra diceva: “Vedete? Chi sposa mia figlia quella casa laggiù è sua”. Personaggio fantastico, di una simpatia e di un affetto unico nei nostri confronti. Per lui noi eravamo la priorità: ad esempio diceva alla sua segretaria ogni volta che si presenta un giocatore cancella tutti gli appuntamenti e fai venire il giocatore. Non come adesso che i presidenti sono irraggiungibili, devi prendere appuntamento. E poi lui si divertiva a giocare con noi con i contratti”.

In che senso?

“Nessuno ha mai discusso un contratto con Paolo Mantovani. Arrivava con il contratto fatto e poi si divertiva a mettertelo davanti, girato al rovescio e ti diceva: quanto pensi di valere? Quanto vorresti guadagnare? E ti metteva in difficoltà, perché avevi paura di dire troppo, di dire una cavolata. Che poi il contratto era già firmato da lui, per cui se chiedevi una lira



in più non te la dava mica, ma se ti aspettavi centomila lire in meno lui comunque ti dava quanto aveva già stabilito. Il suo divertimento era cercare di capire quanto tu ti valutavi. A Cerezo gli portò un contratto scritto in un tovagliolo al ristorante, per dire. E poi odiava i procuratori, diceva sempre che chi doveva guadagnare erano i giocatori, non gli intermediari. L'unica volta che un nostro giocatore si presentava col procuratore, successe con Pellegrini, lo mandava via. L'unica eccezione la concedeva ai giocatori stranieri, che magari non conoscendo la lingua ne avevano bisogno”.

Un gruppo storico che è rimasto unito nonostante le richieste dalle big. Siete rimasti per Mantovani?

“Assolutamente sì. Eravamo talmente legati a lui che avremmo fatto qualsiasi cosa. Ai nostri tempi c'era più serietà. Le società non andavano a bussare dal giocatore, ma passavano prima dall'altro club. Mantovani ci raccontò dopo che una mattina alle 6 si presentò a casa sua Agnelli che voleva comprare me, Vierchowod, Vialli e Mancini. Per noi quattro aveva messo sul piatto 50 miliardi di lire. Questo non ce l'aveva mai detto, lo fece solo anni dopo, una volta vinto lo scudetto nel 1991. Ci confidò che aveva rifiutato quell'offerta perché voleva provare a vincere con la Samp”.

Rimpianti per non essere andato alla Juventus?

“No. Eravamo talmente legati tra di noi, d'altronde. Facemmo un patto dove nessuno avrebbe lasciato la squadra prima di vincere lo scudetto. E poi c'era Boskov che ci faceva divertire. Lui non aveva la presunzione di dire cosa fare a grandi giocatori, li metteva semplicemente nelle condizioni di far bene, gestiva la testa”.



I maligni dicono che erano i senatori facevano la formazione.

“Boskov era bravissimo a far credere questo. Poi alla fine faceva sempre quello che gli pareva. Mi ricordo che dovevamo fare una partita di Coppa delle Coppe contro il Malines, dove c’era una pioggia battente. Andammo a parlare con Boskov chiedendogli di non far giocare Cerezo perché la domenica avevamo una partita più importante. Lui ci disse: sì sì, avete ragione. Andiamo in campo e vediamo nella formazione: Cerezo titolare”.

Personaggio d’altri tempi, Vujadin Boskov.

“Non puoi non volergli bene, ma era furbo. Aveva capito di avere a che fare con dei giocatori bravissimi, però doveva lasciargli una certa libertà e fare in modo di non segregarli negli atteggiamenti e nei comportamenti altrimenti non avrebbe ottenuto risultato. Arrivammo al punto che avevamo sette nazionali. E ricordo che Sacchi, che era il ct, diceva più di una volta: se vi avessi allenato io per quanto eravate forti sapete quanto avreste vinto in più? Vialli gli rispondeva: Arrigo, chi lo dice che invece che fare

l’allenamento alle 11 col sorriso sulle labbra potevamo rendere allenandoci magari alle 9 in maniera più rigida? Non c’era la controprova”.

Che allenatore è stato Sacchi?

“Un allenatore incredibile, un perfezionista. Ho imparato da lui tantissimo anche se avevo più di trent’anni. Ho visto curare i falli laterali, cosa mai vista nella mia carriera”.

Insomma, un’altra scuola rispetto a Boskov.

“Boskov la domenica mattina faceva questo

discorso: te Moreno, te Vierchowod marcate questi giocatori, togliete palla e date a Toninho Cerezo. Poi lui butta avanti che tanto Vialli e Mancini fan gol. Era un grande a livello psicologico: quando perdevamo si incazzava se non ridevamo, dovevamo andare fuori a festeggiare mentre quando vincevamo ci massacrava. Diceva: se avete perso e in più infierisco non recuperate più; invece quando vincete posso pure massacrarvi perché dopo che avete vinto potreste fare anche un’altra partita dopo 2 ore”.

Dopo Boskov, Eriksson. Due personalità diverse.

“Persona bravissima, un signore. Non l’ho mai visto arrabbiato. Pensa che lo chiamavi “mister” e lui diventava rosso. Molto bravo tatticamente”.

Menotti invece è stato una meteora.

“Ha portato un paio di giocatori argentini sul quale è meglio lasciar perdere. Per fare bene doveva avere in mano una squadra superiore alle altre di due spanne. Con lui abbiamo fatto una preparazione ridicola, subito col pallone mai fatto una salita, mai fatto una corsa. Diceva che il campo non aveva salite quindi era inutile farle. Noi d’altro campo non eravamo più la stessa Samp, nonostante il figlio di Paolo Mantovani, Enrico, continuava a prendere buoni giocatori”.

Enrico Mantovani molto sfortunato e nemmeno amato dai tifosi.

“Si è trovato lì che in realtà il padre non voleva che i figli proseguissero la sua presidenza. Non si presentò bene in quel momento lì, ma secondo me ha dato tutto quello che poteva dare ma si è trovato in una situazione che non c’era dentro. Mentre la figlia, Francesca, faceva parte di noi, era sempre con noi mentre Enrico era in America a studiare e quando è tornato non conosceva l’ambiente. Si è anche dovuto affidare a personaggi che non sempre erano all’altezza e siamo retrocessi con una squadra che non era nemmeno da retrocessione”.

Allenatore Spalletti, Com’era all’inizio della sua carriera?

“Io ci ho litigato e ho lasciato la Samp. Eppure tecnicamente e come preparazione lo ritengo il migliore che abbia avuto. Però ci siamo scontrati su situazioni più personali che altro. Mi spiace aver litigato, ci sono stato male e poi non andava niente a beneficio della Sam-



pdoria. In quel momento mi disse cose che mi ferirono, del tipo che giocavo solo per fare le presenze. Come, io che in questa squadra ci sono cresciuto? Adesso comunque abbiamo chiarito, siamo tornati in buoni rapporti”.

Sei così emigrato in Inghilterra, al Nottingham Forest.

“Avevo 38 anni, in realtà non volevo neanche andare. Ero ormai tornato a casa, mi è arrivata una telefonata il 31 luglio da David Platt che era diventato allenatore e mi disse: vieni a giocare con me. Io ero stuzzicato dall’avventura in Inghilterra per imparare la lingua e chiedo: quando inizia il campionato? E lui: il 2 agosto. Cioè, due giorni dopo la chiamata”.

Che esperienza è stata?

“Platt mi voleva fare un quadriennale, io a 38 anni non avevo intenzione di stare così a lungo e ho optato per il primo, anche per vedere come mi sono trovato. E infatti mi sono trovato male, soprattutto con i giocatori. Attilio Lombardo, che all’epoca era al Crystal Palace, mi aveva avvertito. I giocatori per il fatto che io arrivassi dall’Italia e che David in un suo libro ha scritto che il difensore più furbo che abbia incontrato ero io, non mi vedevano bene. Quando gli spiegavo le cose facevano finta di non capire, mi hanno messo il bastone tra le ruote e io mi sono stufato, tanto che il 6 gennaio ero a casa”.

Anche Nottingham non era il massimo.

“Lasciamo perdere, a parte Londra in Inghilterra non c’è nulla. Hanno come mentalità quella di bere, sin dalle 4. Poi la sera è tutto chiuso. Per non parlare del tempo, sempre piovoso”.

E con l’inglese poi come te la sei cavata?



L'hai almeno imparato?

“Pochissimo, anche perché avendo il club preso anche Matrecano e Petrachi e andando spesso a mangiare al ristorante italiano non è che mettevamo in pratica molto inglese”.

Soddisfazione più grande: scudetto o cavalcata in Champions?

“Per lo scudetto ci stavamo preparando. Avevamo perso una finale di Coppa delle Coppe, poi vinta l'anno dopo con l'Anderlecht, quindi eravamo consapevoli di poter vincere il campionato. Pensare invece di arrivare alla finale di Coppa dei Campioni al primo anno è stata una sorpresa. Col Barcellona in quella finale a Wembley potevamo vincere, che peccato”.

Avevate capito che il ciclo era finito?

“Sì, sapevamo che a Wembley finiva il nostro ciclo. Vialli era ormai ceduto alla Juve, il nostro presidente stava morendo. Capimmo che in quella partita si chiudeva un cerchio. Quella partita fu un'esperienza comunque indimenticabile. E nel calcio ci sono cose che non puoi comprare



come le emozioni. Ricordo con piacere anche l'emozione che provai alla seconda partita in Serie A al San Paolo a marcare Diego Armando Maradona. Quella era la sua prima partita in campionato a Napoli e lo stadio era una bolla, al punto che non riuscivi a sentire nemmeno il tuo compagno di squadra a dieci metri”.

Capitolo Nazionale: rimpianti per aver iniziato tardi?

“All'epoca erano molto conservativi, c'erano delle gerarchie. Con Vicini avevano la priorità i giocatori che avevano fatto l'Under 21 con lui. Quando mi ha convocato Sacchi ero in un momento di forma tale che non potevano non chiamarmi. Diciamo che ci potevo stare prima in Nazionale”.

Di cosa ti occupi adesso? Sei rimasto nel mondo del calcio?

“Ho dedicato il mio tempo alla famiglia. Avevo dei bambini piccoli e ho preferito non allontanarmi più. Sono molto legato a Imola. A Genova sono stato bene ed è la città dove sono nati i miei figli ma è qui che ho radici e con tutto il rispetto le amicizie fatte a 20 anni sono diverse a quelle con le quali sei cresciuto”.



intervista di Gaetano Mocciano

“Boskov era furbo. Ci faceva credere di scegliere noi la formazione, poi faceva quel che diceva lui.”



Niccolò Giannetti Una carriera in Palio

*A La Spezia per affermarsi,
l'attaccante racconta i suoi
inizi di carriera e i sentimenti
di un contradaiole emigrato.*

di Simone Bernabei foto Alberto Andreani

A

Siena, parlando del Palio, si sente spesso dire "vivono tutto un anno per due minuti di corsa". Un mix di campanilismo, senso di appartenenza e competizione che rende colorato lo spettacolo e carica di significato la sfida in Piazza del Campo. Uno spirito forte, quello che si cela dietro questa straordinaria tradizione. Uno spirito che si sente anche nelle parole di Niccolò Giannetti, senese emigrato a La Spezia per trovare fortuna nel mondo del pallone, uno che non dimentica le sue origini ma che ha scelto le scarpe con i tacchetti piut-



tosto che i cavalli: *“È stata semplicemente una cosa naturale. Mi piaceva giocare a calcio e così ho iniziato assieme agli amici”,* racconta.

Quando ha indossato la maglia del “suo” Siena per la prima volta?

“Ho iniziato da ragazzino nella società del Mazzola. Poi a 11 anni ecco la chiamata dalle giovanili del Siena. Un sogno, per me”.

Mica facile indossare la maglia che rappresenta la propria città.

“La pressione si sente eccome, ma è più un orgoglio che un peso. Diciamo che mi sono sentito il rappresentante di amici e familiari, è uno stimolo per fare bene. Non tanto nelle giovanili, ma quando sono cresciuto ho sempre cercato di giocare cercando di incarnare i valori legati alla mia terra”.

E qui arriviamo al Palio.

“Sì, noi senesi siamo molto legati al Palio. Io sono un contradaio, fin da piccolo sono cresciuto con questo spirito. Sono della contrada del Montone”.

Dalla carica con cui ne parla sembra davvero una cosa importante, quasi una ragione di vita.

“Non è semplice spiegare cosa vuol dire far parte di una contrada. Per me è come una seconda famiglia, nei giorni del Palio entriamo tutti assieme in un'altra dimensione rispetto alla realtà”.

Ha mai visto il Montone trionfare?

“Sì, il 16 agosto del 2012. Era dal 1990 che non vincevamo il Palio, quindi io non l'avevo neanche mai visto. Fu un'emozione assurda, ricordo l'adrenalina di quei momenti... All'epoca ero in ritiro estivo con il



“La maglia della propria città porta pressione, ma è un orgoglio più che un peso”

Siena, riuscii comunque a godermi i festeggiamenti che andarono avanti per 3 giorni”.

Ha mai sognato una carriera nel Palio piuttosto che nel calcio?

“Quelli che fanno parte del Palio sono degli eroi. Vivono per la contrada, per loro dovrebbe essere un secondo lavoro ma si dedicano anima e corpo all’organizzazione. Per ora sono giovane, in futuro chissà...”.

Torniamo sul campo di calcio: ha un idolo d’infanzia?

“Non ne ho uno particolare, ma mi piaceva molto Crespo. E ovviamente Ronaldo”.

E l’attaccante più forte con cui ha giocato?

“Facile, Del Piero”.

A proposito di Del Piero. L’esordio fra i professionisti arriva con la Juventus. Qual è l’immagine che si porterà sempre dietro?

“4 novembre, Europa League contro il Salisburgo, un’emozione indescrivibile. Eravamo in emergenza, sapevo che sarei potuto entrare. Ero carico, già dal riscaldamento cercai la concentrazione giusta”.

Da un’emozione ad un’altra: il primo gol, contro i “mostri sacri” del Manchester City...

“La situazione di emergenza davanti durò più a lungo del previsto. Giocai titolare e ci tenevo a far bene. Cercai il gol in tutti i modi, poi arrivò il cross di Del Piero... Una gioia immensa, sul momento non capii neanche cosa avevo fatto”.

Ricorda quale fu il consiglio di Del Piero prima della gara?

“Giocare al suo fianco è il massimo, non ti fa sentire la pressione, cercava sempre di farmi



sentire tranquillo. Mi dette molti consigli, ma quello che ricordo con gelosia fu 'fai semplicemente quello che ti riesce meglio'".

A fine stagione, però, non arrivò la conferma in bianconero.

"Provai un po' di delusione, ma sapevo che la formula con cui arrivai a Torino non lasciava molte possibilità. Le parole che mi vennero dette durante l'anno furono altre, ma non ho rimpianti. Presi e tornai a Siena".

Per poco, però, visto che poi arrivarono una serie di prestiti.



"Quelli che fanno parte del Palio sono degli eroi, vivono per la contrada"



"Andai a Gubbio. Con Pecchia inizia bene, poi la situazione della squadra e l'avvento di Simoni mi penalizzarono e fu preferita l'esperienza. A gennaio andai al Sudtirolo, in Lega Pro. Decisi di scendere ancora di categoria per mettermi in mostra, in fondo ancora non avevo dimostrato niente. La stagione successiva scelsi, assieme al Siena, il Cittadella, una squadra che mi avrebbe permesso di continuare la mia crescita".

Stagione 2013-2014, il Siena decide finalmente di puntare su di lei. Sapeva di poter fare bene nella sua città?



foto Federico De Luca

“Il Siena non aveva grandi disponibilità per il mercato e decise di puntare sui giovani presenti in rosa. Personalmente sapevo che avrei potuto fare bene, lo volevo con tutte le mie forze e mi portavo dietro la responsabilità di rappresentare le persone che mi conoscono. Non è stato solo merito mio, però. A Siena, nonostante le difficoltà, c’era davvero un grande gruppo”.

Viste le premesse, perché l’addio al Siena a gennaio?

“Poco prima della cessione avevo rinnovato il contratto per dare la possibilità al club di monetizzare al massimo. Avrei voluto finire la stagione con la maglia della squadra della mia città, ma poi è arrivata questa importante offerta e abbiamo deciso di accettare. Adesso sono davvero felice allo Spezia”.

Prima del club ligure si erano mosse anche squadre inglesi per lei...

“Sì, qualcosa effettivamente c’era in ponte. Niente di concreto però, anche se non nascondo che in futuro mi piacerebbe pro-



vare l’emozione della Premier League”.

Ci fu però anche il tempo per togliersi un’altra soddisfazione. Il derby contro la Fiorentina.

“Fu la mia ultima gara col Siena. Ero felice perché avevo regalato una gioia ai miei amici, che potevano vedere finalmente un senese in campo contro la Fiorentina. Il derby l’avevo sempre vissuto in curva, uscimmo dai Franchi di Firenze perdendo ma a testa alta”.

Passiamo al Giannetti fuori dal campo. Prima delle partite ha qualche rituale?

“Niente di particolare, ascolto musica”.

Artista o gruppo preferito?

“Mi piace spaziare. Musica commerciale, Coldplay, Oasis...”.

La passione più grande?

“Senza dubbio il cinema, adoro i film”.

La sua pellicola di riferimento?

“Resto in tema sportivo, ‘Ogni maledetta domenica’”.



foto Federico De Luca

“Non volevo lasciare Siena, ma adesso sono davvero felice a La Spezia”



di Barbara
CARERE

L'AMORE AL BANCONI DI UN BAR

**LORENA, MOGLIE DEL
CENTROCAMPISTA DEL
BOLOGNA MICHELE
PAZIENZA, RACCONTA
LA LORO STORIA, NATA A
UDINE IN UN BAR ANNI FA E
CHE CONTINUA ANCORA OGGI.**

Barbara Carere nata a Napoli il 27 Aprile 1974, Giornalista e Speaker Radiofonico, nel 2001 inizia la sua carriera come giornalista sportiva per Cronache di Napoli, Napoli+ e il Giornale di Caserta. Nel 2002 fino al 2008 co-conduce un programma sportivo a Radio Marte, dove inizia a curare la rubrica dedicata alle mogli dei calciatori. Nel 2008 da' vita alla rubrica L'altra Metà su TuttoMercatoWeb. Attualmente collabora per www.noesolofutbol.com e cura una rubrica sulle frequenze di Radio Crc e Capri Event. Autrice del Ebookwww l'altra metà'.

A volte l'amore ti scova nei luoghi più insolito. A volte in discoteca, durante una cena fra amici, oppure, com'è successo a **Michele Pazienza**, centrocampista del Bologna e sua moglie **Lorena**, al bancone di un bar: "Ci siamo conosciuti nel locale in cui lavoravo ad Udine - ci racconta lei -. Lui lo frequentava quotidianamente, ma non ci siamo piaciuti fin da subito. Ho saputo del suo interesse per me solo un anno dopo. Michele è una persona molto timida e difficilmente fa trasparire i suoi sentimenti".

Cosa ti ha colpito di lui?

"La sicurezza che trasmette e la sua sensibilità. Michele ha poi molta tenacia e la usa in ogni cosa che affronta".

E invece il difetto che non sopporti?

"La sua testardaggine. Quando vuole qualcosa la deve ottenere a tutti i costi".

Raccontaci Michele Pazienza nella vita di tutti i giorni.

"E' una persona semplice, un padre presente e un marito eccezionale. Dico di più è anche un bravissimo dog sitter ed è una qualità che ho scoperto da quando ab-



biamo adottato Kamo, il nostro cane".

Il ricordo più bello del vostro matrimonio?
"La funzione in chiesa. E' stato tutto molto semplice. La festa, invece, è stata fantastica. L'unico mio rammarico è che non fosse ancora nato nostro figlio Matias. C'era solo Rebecca, la nostra bimba. Pensate che a volte litigano fra loro perché lei era presente e lui no... (ride, ndr)".

Tuo marito come si comporta nelle vesti di padre?
"E' davvero bravo. Dal primo momento che sono nati i nostri figli si è subito calato nel ruolo di papà. Darebbe la sua vita per loro".

La famiglia Pazienza fuori dal calcio. Come trascorrete il tempo libero?
"Detto che il tempo a disposizione è davvero poco, i compiti di scuola dei bambini ci impegnano tanto, quando possibile cerchiamo di uscire a cena con i nostri amici oppure per una serata al cinema. Amiamo molto anche stare a casa... A Bologna fa freddo e noi preferiamo rimanere al calduccio".

Qual è il gesto d'amore quotidiano di tuo marito?
"Non ce n'è uno in particolare. Stare insieme, parlare, confrontarsi e anche litigare è una dimostrazione d'affetto".

Siete credenti?
"Abbiamo tanta fede. Senza non si può vivere".

Cosa auguri a tuo marito per la carriera?
"Due cose molto semplici: continuità e serenità".

Hai la possibilità di lanciare un messaggio a Michele attraverso questa intervista. Cosa gli vuoi dire?
"Niente che non gli abbia già detto. Lui sa che io ci sarò sempre, fino a quando lui vorrà. La vita ci riserva momenti belli ma anche quelli difficili. Bisogna andare avanti a testa alta".

Giuliano Palma **THE KING IS BACK**

Appena sceso dal palco di Sanremo Giuliano Palma racconta la sua vita fra musica e Milan.

di Alessio Calfapietra - foto Image Sport

Una nuova esperienza da solista, dopo la collaborazione con i Bluebeaters durata oltre un decennio. La scintillante vetrina di Sanremo per annunciare al grande pubblico che Giuliano Palma, per tutti "The King", è tornato più agguerrito che mai. L'album "Old boy" offre tredici brani inediti e tanta voglia di rimettersi in discussione per uno dei protagonisti della musica italiana degli ultimi vent'anni. Ma oltre alla passione per il cinema ed i cani, Palma ha un trasporto viscerale verso i colori del Milan, un tifo acceso come una fiammella quando era bambino e divampato durante l'epopea di Arrigo Sacchi. Il celebre pezzo "Aspettando il sole", con il quale Palma e Neffa hanno cullato una generazione di adolescenti nelle spire agrodolci della depressione, potrebbe descrivere efficacemente la situazione del Milan odierno, una squadra ed una società alla ricerca di tempi migliori. Se poi la crisi del Diavolo rossonero dovesse risultare quanto mai indigesta, per Giuliano c'è l'immane rifugio nel videogioco PES, un passatempo immortalato dal brano omonimo, anche se l'edizione di quest'anno non lo fa impazzire

come in passato: "Mi piace un pelo meno, forse è per la giocabilità che è un po' cambiata".

Sei appena tornato dal palco dei palchi, come è andata?

"Sono andato a Sanremo per divertirmi, senza stressarmi, in quanto non sono il debuttante che ripone tutte le sue speranze di carriera in questa competizione, Sanremo è un'opportunità pazzesca per quel che riguarda la promozione, per farsi vedere da chi non ti conosce perché non associa il nome alla tua faccia. Io ho intrapreso una svolta nuova nella mia vita artistica, e questo era il modo migliore per farlo sapere. Mi sono divertito parecchio, pensavo che sarei morto d'ansia e tensione, ma il fatto di essere stato già ospite due anni fa con Nina Zilli mi ha fatto diluire l'angoscia e la tensione, quindi per quanto riguarda la mia esperienza solo impressioni positive, poi non sta a me giudicare la riuscita o meno del Festival. Ho trovato delle persone squisite, a me interessava soprattutto suonare con l'orchestra, e ho trovato un grande Beppe Vessicchio, un capo".

"Così lontano" lo ritengo un pezzo strug-





per tanto tempo, forse troppo, volevo rimettermi a scrivere canzoni, suonare altre cose che non fossero monotematicamente ska, quella era una cosa colta da me, il mio "fare i film western", una cosa ispirata allo ska giamaicano degli anni sessanta, quindi fatta senza strumenti digitali, ma a me piace cambiare nella vita e quindi o ti affidi e ti fidi altrimenti ci si separa. Tutte le separazioni causano dei traumi, è normale che dopo aver fatto tante cose insieme il lavoro si mischi con l'amicizia e diventa complicato, qualcuno ci resta male e ci soffre, penso sia inevitabile".

Come sei diventato tifoso del Milan?

"Un po' per caso, da piccolino non avevo una squadra di riferimento, all'epoca giocavo a pallone dalla mattina alla sera in strada, c'era questa stradina che dava accesso ai garage di due palazzi vicini, e noi giocavamo sempre, sia che ci fossero quaranta gradi o cinque. Con la crescita ho iniziato a guardare le partite, mi piaceva tanto il calcio internazionale, avevo una fascinazione per le figurine delle nazionali, quando c'erano i Mondiali impazzivo per ve-

gente, quasi straziante, che sa tanto di anni sessanta.

"Sì è vero, è struggente e infatti funzionava bene a Sanremo. Io ci butto un po' di ironia, parla di un amore non sincronizzato, di due che non sono riusciti ad amarsi nello stesso momento e ormai sembra quasi uno scherzo del destino, delle volte succede, forse è un monito a considerare meglio le cose quando le hai vicine e non dopo, quando magari è troppo tardi. Mi piace evocare e rievocare, ispirarmi alle sfumature anni sessanta, con un'orchestra come a Sanremo potevi proporla con gli archi e i fiati, il tutto ha un sapore assolutamente anni sessanta".

Il tuo sodalizio con i Bluebeaters non è finito benissimo.

"No, eravamo insieme da tanti anni, ma io non li avevo mai considerati la mia band infatti ci chiamavamo "Giuliano Palma & the Bluebeaters", io ho sempre fatto anche altre cose, Club Dogo, Neffa in precedenza, Nina Zilli, Caro Emerald, doveva essere un esperimento, un gioco per qualche anno e poi si è portato avanti



dere tutte queste magliette, ancora adesso mi piace collezionarle. Quando giocavamo tra di noi, la mia squadra impersonava l'Olanda, chi faceva Van der Kerkhof, chi Krol, chi Neeskens, chi Cruyff, allora l'Olanda segnò il calcio totale, adoravo l'Ajax e la nazionale olandese, in seguito qualche amico ha iniziato a portarmi a vedere alcune partite del Milan, e poi sono arrivati i tre olandesi, Gullit, Van Basten e Rijkaard, per me non poteva esserci nessun'altra squadra, lì si è creata una alchimia magica e da quel punto sono restato definitivamente tifoso del Milan".

Il tuo giocatore rossonero preferito di sempre?

"Il cigno Van Basten. Anche se ho conosciuto personalmente diversi calciatori del Milan, ci sono delle icone e delle bandiere, Shevchenko ha segnato tanto, per me Gattuso è stato importantissimo per il suo modo di darsi, se devo fare una media fra tutti quelli che ho visto però dico Van Basten".

Raccontaci alcuni ricordi particolarmente belli come tifoso.

"Sicuramente la mia visita a Milanello, sono an-

dato con La Pina di Radio DeeJay, ho pranzato con Ambrosini, Gattuso e Shevchenko, erano tutti lì ed io sbavavo, quello è stato bello. Un'altra cosa che mi ha gasato è la partita contro il Genoa di qualche anno fa, dove sui cartelloni c'era la pubblicità di un mio concerto che avrei tenuto a Radio Italia, per me era il massimo. Pensa che a San Siro nel lontano 1990 ho fatto da spalla a Vasco Rossi. Poi metto tutte le finali di Champions League, una gioia per me che adoro il calcio inglese è vedere i campioni degli altri paesi. Sono veramente un malato, la mia fidanzata mi odia e si chiede come faccio a stare tutto il giorno davanti alla tv a guardare tre partite di seguito, due gare pomeridiane di Premier League e poi alla sera magari il Milan, ma sei pazzo? Sì, per il calcio sì".

Sei stato d'accordo con l'esonero di Allegri?

"In realtà ho patito, non sono per i cambi in corsa, per me l'allenatore va tenuto sino in fondo, poi al Milan non sono avvezzo a queste cose, poi ovviamente Seedorf è un monumento olandese, io avrei fatto finire la stagio-



“Balotelli è un patrimonio da salvaguardare”

ne ad Allegri e poi dato una chance a lui”.

La tua opinione su Balotelli, croce e delizia di questo Milan.

“E’ strepitoso, è fortissimo, un patrimonio che va salvaguardato. Il carattere? E’ un giovane, quello si può sempre migliorare, come fai a giudicarlo? L’altra sera contro il Bologna ha fatto una partita incolore e ad un certo punto prende e ficca un goal super, secondo me è talento puro, spero che giochi ancora tanto tempo nel Milan”.

Dopo tutto questo lavoro, ti vai a fare una partita a PES?

“Ovviamente, io gioco sempre a PES perché fa passare lo stress (ride, ndr)”.

Un enorme successo commerciale, ma anche qualche critica di troppo.

“In realtà queste critiche non le ho sentite, se a qualcuno non è piaciuto non mi interessa, secondo me è un pezzo bello e divertente, io e i Club Dogo giochiamo veramente a PES, siamo amici, io ho sempre fatto cose con artisti hip-hop, in quel brano c’è del reggae e se qualcuno non riesce a sentirlo perché non apprezza i Club Dogo non è un problema mio, io mi sono divertito”.



sokker.me

Sokker.Me:
IL CALCIO SOCIAL A PORTATA DI CLICK

Nell'era dei social network, della condivisione in rete di eventi, pensieri, parole, foto, video e non solo negli ultimi giorni ha preso il via un nuovo progetto interamente dedicato al mondo digitale dei protagonisti del calcio internazionale. Si tratta di Sokker.me, il primo aggregatore di profili social ufficiali di calciatori, squadre, agenti, allenatori e giornalisti sportivi. Uno strumento innovativo e pratico che permette di essere sempre aggiornati sulle social news dal mondo del calcio in tempo reale. Con Sokker.

Me ogni utente può trovare con facilità i profili preferiti, iniziare a seguirli e, attraverso l'iscrizione ai social network, ogni utente potrà creare la propria pagina personalizzata per ricevere tutti gli aggiornamenti dai profili social che interessano. Addio anche ai profilo falsi: il mondo del calcio potrà essere vissuto da protagonisti in assoluta libertà anche sul piano del mercato. Biabiany che dice no alla Cina in 140 caratteri, la lettera di Hernanes su Facebook, le foto dei giocatori mentre svuotano gli armadietti e partono per le nuove destinazioni. Sokker. Me, il vostro calcio a portata di un click.



Social news FACEBOOK

Post
Parma
Venerdì 11 settembre 2014. Collezionando il calcio italiano. Il calcio italiano è un calcio che cambia. Il calcio italiano è un calcio che cambia. Il calcio italiano è un calcio che cambia.

Multimedia
Luis David
Instagram

Top Link
Dani Alves
Instagram

Social news INSTAGRAM

Bonucci Leonardo
Pellegrini
Ferdinand
Ferdinand

Social news TWITTER

Genoa
Pellegrini
Bibi Stokich
Ducati
Lionel Messi
Barcelona



LA RECENSIONE

di Chiara Biondini

IL MEGLIO DEVE ANCORA VENIRE

Autori: Walter Mazzarri, Alessandro Alciato

Editore: Rizzoli

Data di Pubblicazione: Gennaio 2014



Il meglio deve ancora venire, è il titolo dell'autobiografia di Walter Mazzarri, scritta in collaborazione con **Alessandro Alciato**, giornalista di Sky. E' il ritratto di un professionista

del mestiere che guarda avanti con incrollabile ottimismo, in attesa di tempi migliori. In queste pagine Mazzarri descrive se stesso tra aneddoti e segreti, retroscena di spogliatoio, affetti privati, dalle avventure nei campi di provincia, agli anni a Napoli fino ad arrivare alla nuova sfida con l'Inter. L'ex presidente dell'Inter, Massimo Moratti ha firmato la prefazione di questo libro, descrivendo il carattere dell'allenatore nerazzurro, l'ottimo rapporto che riesce a instaurare con i giocatori, augurandogli il raggiungimento dei migliori traguardi. *"Ho conosciuto Mazzarri in una mattinata piena di sole e già mi sembrava un buon inizio per la bella responsabilità che gli volevo affidare. Uomo buono, forte e veloce nel capire il carattere di chi lo circonda, ama affidarsi a chi stima, ma è naturale in lui mantenere il comando e la responsabilità. Tutto questo l'ho capito man mano, ma subito al primo incontro mi aveva lasciato un'impressione molto positiva. E' un lavoratore e ha passione per ciò che fa, Rispettoso e generoso nei rapporti umani, non ama la falsità e la superficialità e questo lo rende un professionista leale e diretto. Ha bisogno*

di condividere col suo Presidente gli obiettivi e la strada da percorrere, ma poi cammina senza esitazioni. Mi sembra che i giocatori gli vogliano bene, oltre a stimarlo per quanto insegna loro. Credo di essere stato fortunato nella scelta e che debba ringraziare Marco Branca per aver insistito che lo conoscessi. Mi è simpatico e spero che proprio che si prenda delle grandi soddisfazioni con l'Inter. La nostra bella Inter che Mazzarri imparerà ad amare sempre di più". Partito come secondo di Renzo Ulivieri, prima a Bologna e poi a Napoli, ha occupato anche la panchina della Primavera rossoblù, in cui ha vissuto una parentesi negativa: una stagione squarciata dalla morte di Galli e dal grave incidente che portò su una sedia a rotelle un altro suo giocatore Spanarello. *"Per l'unica volta nella mia vita ho pensato di smettere, di abbandonare il mondo del calcio. Non me ne fregava più niente".* La sua carriera però ha continuato e nell'anno 2003-2004 da allenatore del Livorno in Serie B, è riuscito a riportare la formazione amaranto in massima serie dopo oltre cinquant'anni. L'anno successivo poi ha occupato la direzione della Reggina in Serie A, costruendo giorno dopo giorno il miracolo di un triennio culminato in una salvezza storica conquistata nell'ultima giornata, partendo da una penalizzazione di -11. Inizia poi l'avventura in blucerchiato, portando la Samp alla qualificazione Uefa, segnando la rinascita di un Cassano tornato da poco in patria dopo l'avventura al Real Madrid. La sua avventura a Napoli inizia nel 2009 in sostituzione di Donadoni e da lì partono quattro anni di successi, che hanno riportato la formazione azzurra ai vertici della massima serie. Al club partenopeo vince una Coppa Italia, centra un secondo posto e regala una stagione di memorabili notti di Champions al San Paolo. Le cose belle alla fine sono tutte destinate a finire prima o poi e Maz-

zarri ha raccontato così il suo addio a Napoli. *"Il segreto sul mio addio è rimasto tale fino all'ultima giornata di campionato...Anche se il 12 maggio il presidente De Laurentiis aveva intuito, tentando il colpo di teatro. Pardon, di cinema... Prima della partita è venuto nel mio stanzino facendomi una grossa offerta economica, una specie di proposta indecente. Voleva restarsi, a tutti i costi, ma non era una questione di soldi. Se ne stavano andando gli stimoli. I ragazzi si cambiavano, noi due ci siamo appartati, mi ha messo un foglio davanti e una penna in mano, voleva firmarsi per poi annunciarlo alla gente. Ma non era il caso. Ho detto no, spiegandogli che avrebbe dovuto attendere ancora sette giorni per conoscere le mie decisioni.... A Roma hanno saputo...Nello spogliatoio per ultimo è entrato De Laurentiis e, mentre la squadra lo salutava, il magazziniere Tommaso ha srotolato uno striscione: 'Semplicemente grazie'. Due parole per me. Il riassunto di un'incredibile avventura. Quattro anni, un milione di lacrime. Non sono riuscito a trattenermi. Avevo preparato un discorso, è andato a farsi benedire. Affogato dalle emozioni. Ho detto poco, molto meno di quanto avrei voluto".* Del suo periodo azzurro ha voluto chiarire alcune dinamiche intercorse con la Juventus e Conte per cui afferma c'era stata una simpatia spontanea. *"Nelle prime interviste dicevo che mi piaceva molto, in lui vedevo lo stesso atteggiamento che avevo alla Reggina. Quando l'hanno chiamato a Torino sono stato felice... Sinceramente ho pensato: 'Questo mi sta simpatico'. Poi a un certo punto ho detto che, proprio affrontando noi, aveva cambiato il sistema di gioco in cui credeva, certo di fargli un complimento. Intendevo dire che sa adattarsi a tutte le situazioni, un elogio che invece i suoi secondi hanno preso male. Io la parola copiato, che li ha irritati così tanto, non l'ho mai pronunciata..."* Sulla



sconfitta del Napoli in Supercoppa mai digerita: *"Sempre in Cina, a finale archiviata, lo staff tecnico della Juventus voleva far passare il proprio come un successo meritato, ma vorrei ribadire ancora una volta che si vince meritatamente solo undici contro undici. Anche da Conte sono arrivate dichiarazioni ingiuste e inopportune, ma... è migliore di certe sue parole del passato".* Nell'estate del 2013 Walter Mazzarri si è seduto sulla panchina dell'Inter, vivendo anche il passaggio di consegne del vertice del club, da Massimo Moratti a Erick Thohir, per continuare a raggiungere traguardi importanti, perché come lui stesso afferma nell'autobiografia la sua è *"una crescita costante"* e che *"il meglio deve ancora venire"* è una ferma convinzione.